ANNO XLV MATTINO — TORINO, Mercoledì 29 Marzo 1911 — MATTINO NUM. 88

PREZZI D'ABBONAMENTO
nel regno e una cartolla (tre biglietti) della Lotteria Torino-Roma
Ed. Piccolo: Anno L. 16,—, Semestre L. 8,25
Edizione: Anno L. 27,—, Semestre L. 13,75
ABBONAMENTI ORDINARI

	Anno	Semestre	Trimestre	Mese
Ed. Piccolo:	16,00	8,25	4,25	1,50
Edizione:	28,00	17,75	9,—	3,50

Ogni numero cent. 5 in tutta Italia
Arretrato cent. 10.

LA STAMPA

Gli abbonamenti straordinari creati e comunicati danno diritto ad una cartolla (3 biglietti) della lotteria Torino-Roma
Importo complessivo dei premi 3.000.000 di Lire: — PRIMO PREMIO L. UN MILIONE E MEZZO

Prezzo, non fiectar

LE INSERZIONI
si ricevono esclusivamente da
HAASENSTEIN E VOGLER
TORINO, Piazza S. Carlo e Via S. Teresa, 3
Firenze - Genova - Milano - Napoli - Roma - Venezia
Prezzo per ogni linea di colonna e spazio di corpo 6: Riclame (nelle pagine di cronaca) lire L. 2 — Annunzi centesimi 75 oltre tariffa nelle apposite rubriche. Cronaca prezzi a trattativa.
(Conto corrente con Posta).

Gli ultimi tocchi alla combinazione - Chi sostituirà Bissolati?

Si fa il nome di Nitti - I socialisti soddisfatti - Difficoltà della situazione

(Per telefono alla "STAMPA")

Gli inconvenienti risultati da un compromesso fallito

Roma, 28, notte.

Siamo alla fine. Giolitti, dopo l'incidente Bissolati, ha chiuso rapidamente alla meglio la combinazione ministeriale alla quale egli attende. Domani, salvo nuove complicazioni, il nuovo ministero vedrà la luce. Il 2 aprile verrà convocata la Camera e il nuovo Gabinetto affronterebbe subito la prova del fuoco.

L'epilogo della crisi appare ispirato a questi due concetti dell'on. Giolitti: sostituire l'on. Bissolati con un deputato radicale, semplificare le rimanenti difficoltà, conservando un largo numero dei ministri dimissionari, dei quali su non andrebbero soltanto gli on. Luzzatti, Fani, Raineri e Ciuffelli. La soluzione data dall'on. Giolitti alla crisi viene giudicata molto modesta. L'improvviso rifiuto di Bissolati ha mutato la facciata del nuovo edificio ministeriale. La partecipazione dei socialisti al Governo avrebbe dato un carattere ultra moderno alla esteriorità del nuovo Gabinetto. Rimane, è vero, immutata la sostanza, cioè il programma accettato da Bissolati. Il vino della bottiglia ministeriale sarà ugualmente buono, ma l'etichetta è mutata.

Quali saranno le conseguenze di questo *pis aller*, al quale l'on. Giolitti deve rassegnarsi?

I pareri sono discordi. Gli uni ritengono che Giolitti godrà in conclusione di tutti i vantaggi che sarebbero derivati dalla salita dei socialisti al potere; vale a dire che il gruppo socialista, per ragione di programma, darà l'appoggio al nuovo Gabinetto anche se Bissolati è rimasto fuori. Cosicchè, secondo questa prima categoria di commentatori della crisi, l'uscita di Bissolati andrebbe tutta a beneficio di Giolitti, poichè, senza che gliè ne derivi perdita alcuna, vede sfumare le minacciate ostilità per aver portato i socialisti al potere.

Secondo una seconda categoria di critici, Giolitti si presenterà diminuito alla Camera essendogli fallita la carta più importante della partita intrapresa, cioè la seduzione politica dei socialisti.

Queste le duplici previsioni che si vanno facendo. Forse si è esagerato dal punto di vista parlamentare l'importanza del fatto storico tentato da Giolitti, cioè la partecipazione dei socialisti al Governo. Il senso di delusione che produrrà l'annunzio ufficiale del quarto Gabinetto Giolitti deriva invece dalla larga quantità di zavorra contenuta nella nuova combinazione ministeriale mantenendo in carica i due terzi dei ministri dimissionari. Ma l'on. Giolitti intendeva concludere, e colla fretta non si discute!

Intanto il tema del giorno è sempre il diniego opposto da Bissolati. Giolitti non serba rancore al deputato riformista del suo imprevisto distacco. Il colloquio di oggi tra i due uomini politici ha dissipato la possibilità di una freddezza avvenire di rapporti personali. Giolitti ha accettato, forse senza esserne convinto, la tesi della ripugnanza istintiva al cerimoniale prospettata dall'on. Bissolati, tesi che viene sostenuta anche dagli on. Bonomi e Cabrini.

La triade socialista che doveva salire al Governo è così perfettamente concorde.

In questa tesi non convengono, a quanto pare, oltre l'on. Barzilai, l'on. Galimberti, uno dei più acuti e geniali osservatori dei fenomeni della crisi che sia per finire. L'onorevole Galimberti, in una conversazione che ebbi con lui stasera a Montecitorio, ha, con chirurgica freddezza, vivisezionato il momento politico attuale.

— Io non posso credere — mi ha detto — al motivo addotto da Bissolati circa il suo rifiuto. Non gli farò il torto di immaginare soltanto che un uomo serio, come lui, non avesse pensato che i ministri parlano in nome del Re e vestono una uniforme. D'altronde sarebbe puerile credere che, dato tutto ciò che egli aveva ottenuto o diceva di avere ottenuto da Giolitti per il proletariato, non valesse la pena di indossare un uniforme, dato che l'abito faccia il monaco.

— Dunque la ragione dello spedino deve essere scartata?

— Come prestarvi fede? In fatto, questa ragione di incapicarsi nello spedino non c'era perchè, a tacere del lontano ricordo del marchese Ricasoli, che, senza essere socialista, andava a Corte in giacchetta regnante il gran Re, vi è il ricordo più prossimo dell'on. Pantano che pose come condizione per la sua entrata nel Ministero Sonnino di non indossare l'uniforme e non l'indossò invero, con grande scandalo dei diplomatici stranieri, alla grande cerimonia della inaugurazione del traforo del Sempione.

— E non crede che invece i compagni del gruppo socialista gli avrebbero creato degli impedimenti?

— Neppure io ritengo che vi siano stati impacci da parte degli amici del partito, perchè, meno gli on. Prampolini e Aguiari, gli altri furono favorevoli alla sua entrata al Ministero, ed io credo che avrebbero votato, senza voteranno, per il ministero Giolitti la piena fiducia.

— Vale a dire?

— Vale a dire che non avendogli il gruppo socialista ritirato la tessera, poichè s'approvava a votare per lui, l'on. Bissolati non aveva ostacoli parlamentari, per ora, da sormontare.

— E perciò quale sarebbe la vera ragione del rifiuto?

— Io ritengo invece che Bissolati si sia spaventato delle conseguenze della sua entrata nel gabinetto Giolitti; poichè le condizioni di cose e la logica delle cose stesse è più forte della volontà degli uomini, non portava che ai seguenti risultati: o l'on. Giolitti liquidava Bissolati o Bissolati liquidava Giolitti. Meno al rischio di perdere o il portafoglio di agricoltura o la sua popolarità (perchè il potere ha sempre reso impopolari gli uomini usciti dai partiti di Estrema e passati alla vita pratica e fattiva, non più ideologica, del Governo), Bissolati (dopo un infelice tentativo di assumere il portafoglio della pubblica istruzione in luogo di quello di agricoltura) ha preferito di accontentarsi della sua compromessa popolarità. L'on. Bissolati si era dimenticato forse quel suo ordine del giorno contro l'insegnamento religioso nelle scuole, ma viceversa su ne è ricordato l'on. Giolitti.

— E quali sono, a di lei avviso, le conseguenze della condotta di Bissolati?

— Intanto, quello che mi sembra liquidato, almeno per quanto riguarda il marxismo, è il partito socialista riformista parlamentare.

— Per quali ragioni?

— Il partito socialista che noi conoscevamo, aveva per fine la socializzazione dei mezzi di produzione e per mezzo la lotta di classe, a cui i sindacalisti aggiungono il simbolo dello sciopero generale. I nostri socialisti riformisti parlamentari hanno relegato fra le utopie la socializzazione dei mezzi di produzione, accontentandosi « non largo profitto » della teoria opposta della cooperazione, e adesso alla lotta di classe sostituiscono non solo la collaborazione di classe, ma perfino la solidarietà con il Governo di classe e la Monarchia che ci regge. Essi (aggiunse sorridendo l'on. Galimberti) vanno a Corte a consigliare il Re — speriamo certo non nel senso che accolga la socializzazione dei mezzi di produzione — e non di sicuro per proclamare la repubblica. Quindi — se il socialismo non è il cavallo di Troja e i suoi ministri *in pectore* non sono dei cittadini di Gand — il socialismo riformista parlamentare è divenuto un *istrumentum regni*, come un partito progressista qualsiasi.

A questo punto della conversazione ho chiesto all'on. Galimberti quali potevano essere, non più per l'on. Bissolati ma per l'on. Giolitti, le conseguenze del grande rifiuto.

— Adesso — mi osservò il mio acuto interlocutore — se l'on. Giolitti, conservando il programma di Bissolati, mantiene ed anzi aumenta il numero dei ministri radicali, parmi un po' difficile che questa sua combinazione presenti abbia felice durata.

— Ed i motivi quali sarebbero?

— Anzitutto che avverrà se, o per un movimento di piazza o per un movimento avanzato parlamentare, i radicali voteranno di nuovo contro il ministero? Taranno a dimettersi i ministri radicali? Ed allora una crisi ministeriale può prevedersi a non lunga scadenza. Oppure non si dimetteranno? Ed in tal caso l'on. Giolitti avrà ancora con sè Sacchi, Credaro e compagni, ma sconfessati dal partito radicale.

— Quanto alla maggioranza giolittiana, quali sono le sue previsioni?

— La sua domanda riguarda un'altra difficoltà della situazione. Io non posso persuadermi che una gran parte della maggioranza giolittiana non segua il suo capo e perciò saremo sempre alla solita....

— Cioè?

— Cioè: o di vedere un ministero che governi con la minoranza contro la volontà della maggioranza oppure che questa minoranza andrà, a poco a poco, scomparendo in un beato nirvana di inazione completa perchè è soltanto col non far nulla che non si disgusta nessuno. Intanto — continuò l'on. Galimberti — è ben prevedibile che di discussione di riforme elettorali non se ne parlerà fino all'anno venturo e ci aggiunga che, volendo l'on. Giolitti che si discuta prima la parte procedurale (vale a dire il progetto di legge già dinanzi alla Camera, del quale l'on. Bertolini è relatore per la sincerità delle urne), forse alla Pasqua del 1912 si parlerà di discutere in giugno la riforma elettorale col suffragio quasi universale oggidì predicato: suffragio che, se aumenterà le forze del partito socialista nelle città (ed ho i miei dubbi che sia gran cosa, dato lo sviluppo dell'istruzione nelle masse cittadine) triplicherà invece il numero degli elettori campagnuoli su cui il socialismo non ha ancora fatto presa ed è difficile che faccia presa, date le sue tendenze verso l'operaio manifatturiero, facilmente organizzabile per l'agglomerazione che si verifica nelle officine, agglomerazione che non avviene invece per l'artigiano disperso, specialmente nel settentrione d'Italia, per le campagne.

— Le sue previsioni intorno all'avvenire del nuovo ministero Giolitti non sono insomma molto rosee!

— La mia opinione è questa: che se il ministero Giolitti, che si sta per varare, sarà un ministero di combattimento, grave sarà il sacrificio personale dell'on. Giolitti intesa da solo a sopportarne le fatiche, e se il nuovo ministero non verrà essere di combattimento, allora non comprendo il perchè del commendatore a sommuovere tutta la Montagna parlamentare, quando — terminò l'on. Galimberti — a qualunque parte della Camera si fosse rivolto, l'on. Giolitti con tutta facilità poteva condurre in porto il suo programma.

Cesare Sobrero.

La giornata dell'on. Giolitti

Roma, 28, sera.

L'on. Giolitti ha continuato stamane attivamente le trattative per la soluzione della crisi. Egli ha conferito nella sua abitazione di via Cavour con gli onorevoli Bissolati, Lacava, Pozzi Domenico, Sacchi. Il colloquio con l'on. Bissolati era stato desiderato dallo stesso on. Giolitti in seguito alla lettera inviatagli ieri dall'on. Bissolati. L'on. Giolitti ha pregato l'on. Bissolati di volere chiarire le ragioni del rifiuto significatogli con la lettera di ieri e di partecipare alla nuova combinazione ministeriale. L'on. Bissolati ha insistito nel dichiarare che la sola ragione che lo ha indotto al rifiuto consiste nella sua ripugnanza verso il cerimoniale, ripugnanza che ha già manifestata nella lettera inviata all'on. Giolitti. Aggiunse però che, sebbene egli persista nel rifiuto del portafoglio offertogli dall'on. Giolitti, egli mantiene il suo incondizionato appoggio al programma democratico che l'on. Giolitti ha posto a base del suo Ministero.

L'on. Giolitti non ha ulteriormente insistito presso l'on. Bissolati, il quale è attualmente completamente all'infuori della formazione del nuovo Ministero.

L'on. Giolitti ha poi, nel pomeriggio, ricevuto sempre nella sua abitazione di via Cavour gli onorevoli Finocchiaro-Aprile e Pantano. Egli inoltre ha telegrafato all'onorevole Nitti, perchè voglia venire a Roma a conferire con lui. Il piano che l'onorevole Giolitti sta realizzando consiste nel sostituire l'on. Bissolati con un deputato del gruppo radicale, il quale dovrebbe essere possibilmente l'on. Pantano.

Qualora le trattative con l'on. Pantano non approdassero, sarebbero aperte con l'onorevole Nitti e con l'on. Giulio Alessio. Per questo l'on. Giolitti ha oggi conferito con l'on. Pantano ed ha telegrafato all'onorevole Nitti.

L'on. Giolitti confida che il rifiuto dell'on. Bissolati non ritarderà che di ventiquattro ore l'annunzio della costituzione del nuovo Gabinetto, vale a dire che la nuova combinazione ministeriale Giolitti dovrebbe essere annunziata ufficialmente il 30 marzo. I nuovi ministri prenderebbero possesso del loro ufficio il 31, e la Camera ed il Senato verrebbero convocati per il 2 aprile.

L'on. Giolitti conserverebbe, per semplificare la situazione, la maggior parte dei ministri dimissionari, vale a dire gli onorevoli Sacchi, Credaro, Di San Giuliano, Spingardi, Cattolica e Facta. I nuovi ministri, cioè quelli del tesoro, della giustizia, delle poste e telegrafi saranno scelti oggi, e ad uno di questi portafogli verrebbe assunto l'on. Finocchiaro-Aprile, all'altro l'on. Pantano, se le trattative approdano, al tesoro l'on. Pozzi Domenico. Ma finora nulla di definitivo circa quest'ultimo portafoglio.

Quanto ai sottosegretariati, si dice che Calissano rimarrà al sottosegretariato dell'interno.

Nitti in luogo di Bissolati?

Roma, 28, notte.

L'Italie dice che oggi si affermava a Montecitorio che l'on. Giolitti avesse terminata la laboriosa costituzione del suo Ministero. Il nuovo Gabinetto sarebbe formato così: Presidenza ed Interno: on. Giolitti — Agricoltura (al posto di Raineri) l'on. Nitti — Giustizia (al posto dell'on. Fani) l'on. Finocchiaro-Aprile — Poste e telegrafi (al posto dell'on. Ciuffelli) l'on. Calissano.

Gli altri sette ministri del gabinetto Luzzatti resterebbero al loro posto. Si aggiunge l'*Italie*, che l'on. Nitti, che è il cardine sul quale riposa la nuova combinazione, è assente da Roma dal principio della crisi. Egli si trova nel suo Collegio dove avrebbe ricevuto un telegramma che lo invita a tornare a Roma che sarà probabilmente giunto o domani mattina. Se egli accetterà il portafoglio di agricoltura, si dice nei circoli parlamentari, la crisi potrà considerarsi risolta. L'annuncio della costituzione del nuovo Ministero sarà dato immediatamente.

« L'on. Nitti — conclude l'*Italie* — è poi il parlamentare le cui idee sono analoghe a quelle dell'on. Bissolati, ed a lui si alludeva quando nei giorni scorsi si parlava di qualcuno che doveva surrogare il deputato socialista ».

Quanto all'on. Domenico Pozzo, l'*Italie* riferisce che si diceva nei corridoi che gli sarebbe dato il posto di sottosegretario agli interni, posto importante quanto quello di ministro delle poste.

La lista più probabile

Roma, 28, notte.

L'on. Giolitti, dopo l'on. Tedesco, non ha più ricevuto altri uomini politici. Per ora la lista più probabile è questa:

Giolitti, presidenza ed interni.
Finocchiaro Aprile, giustizia.
Facta, finanze.
Tedesco, tesoro.
Sacchi, lavori pubblici.
Credaro, istruzione.
Di San Giuliano, senatore, esteri.
Spingardi, senatore, guerra.
Cattolica, senatore, marina.

Per l'agricoltura vi è ancora incertezza. Il successore dell'on. Raineri verrà scelto in questa terna: Pantano, Nitti, Alessio.

Il rifiuto di Bissolati giudicato da Barzilai e Turati

Roma, 28, notte.

Le ragioni addotte nella sua lettera dall'on. Bissolati all'on. Giolitti, sono accolte con manifesta incredulità.

Il *Messaggero* pubblica un articolo dell'on. Barzilai, nel quale il deputato repubblicano, dopo aver detto che non crede alla versione data dall'on. Bissolati, per giustificare il suo rifiuto, cerca quali altre ragioni possano aver influito sulla spontanea deliberazione del deputato socialista di Roma.

Dopo aver fatto osservare che « il nuovo dramma, e tinto fortissime, era andato in scena troppo presto, con poche prove, senza conveniente preavviso », dice che « nel programma vi era l'allargamento del suffragio, vi erano le assicurazioni statizzate, vi erano le pensioni operaie; ma, se la persona del Bissolati era bastata ad ammutinare l'antico serraglio che si proclamava frodato da questo fazzoletto gettatogli nel programma, per quanto sinceramente democratico ed umanitario, « non vi era ciò che valesse con certezza a garantire tutto ciò, c'era ben poca speranza di concludere seriamente qualche cosa. E Leonida Bissolati questa prospettiva dovette vedersi in confuso sollevata dinanzi: e come Satana al solo presentimento dell'acqua benedetta, Bissolati dovette magari, senza darsene piena ragione, dare un balzo, fischiando, all'indietro ». Quindi, passando a domandarsi se è possibile che senza il Bissolati il nuovo Ministero si faccia, l'on. Barzilai si domanda come potrebbe giustificarsi il fatto che del vecchio Ministero Luzzatti questi solo venisse ad essere sostituito, e proprio dal suo antico protettore, Giovanni Giolitti, facendo notare che bene a ragione Luzzatti in tal caso avrebbe a lagnarsi.

« L'on. Barzilai, poi, così conclude: «Fallito per un motivo qualunque, il disegno sincero dell'on. Giolitti, fallita la garanzia di esecuzione del programma, che egli riconosceva esistere solo nella costituzione in ostaggio dell'autorevole deputato socialista, un disegno nuovo di puro ripiego, senza malleverie serie di attuazione, sarebbe possibile? O non sembrerebbe allora quasi più logico il ritorno puro e semplice di un Gabinetto Luzzatti, redento dalla schiavitù babilonese, in cui fu lungamente tenuto? ».

L'on. Rubini ha detto, con evidente sarcasmo: « Il cappello di Guglielmo Tell fu promotore della libertà in Svizzera, il cappello floscio dell'on. Bissolati è l'espositore di una rivoluzione parlamentare in Italia».

L'on. Turati ha detto: « Io fui da principio avverso alla combinazione Giolitti-Bissolati: lo sono lieto della decisione di Bissolati, malgrado che anche il progetto del primitivo accordo non mi avesse sorpreso. Bissolati, qualora avesse compreso che era indispensabile la sua andata al potere, anche sacrificando la propria persona, per la fortuna del proletariato e per il trionfo delle sue idee, avrebbe partecipato al Governo. La ripugnanza personale di Bissolati sarebbe stata superata quando il momento storico fosse sorto. E sono lieto, ha concluso l'on. Turati, anche per un motivo personale: Leonida Bissolati, il cui sono fratello da trentacinque anni, rimane, più ancora di prima, con noi ».

L'on. Demarinis ha detto: « Non ho accolto con piacere la notizia dell'entrata di Bissolati e di altri deputati socialisti al Ministero. Questa combinazione non credo sarebbe stata utile nell'avvenire per il nostro paese. Ad ogni modo ciò che non è stato possibile ora, avverrà certamente fra non molti anni ».

L'on. Talamo, a cui si è associato l'onorevole Wollemborg, ha manifestato il suo giudizio favorevole all'andata di Bissolati al potere.

« Sarebbe avvenuta così — ha detto — una divisione di partiti indispensabile per il buon funzionamento del potere legislativo ».

L'on. Cottafavi ha dichiarato che ha sempre avuto fiducia in Giolitti, ritenendo che il duce non avrebbe mai potuto pensare ad abbandonare l'antica maggioranza.

La "semplicità francescana,, di Bissolati illustrata da Bonomi

Roma, 28, notte.

L'on. Bonomi intervistato stasera ha confermato la motivazione data dall'on. Bissolati circa il suo diniego. L'on. Bonomi ha dichiarato anzitutto:

— Si è detto che dissensi di programma abbiano trattenuto l'on. Bissolati sulla soglia del potere. Ora questo si deve escludere assolutamente: nei due colloqui tra Bissolati e Giolitti, i punti fondamentali del programma erano stati già concordemente tracciati. Restava qualche punto secondario, ma non di tale natura, nel momento attuale e con l'aperto problema assorbente della riforma elettorale, da determinare una rottura. Del resto, la lettera di Bissolati a Giolitti ed il colloquio che ebbero stamane, tolgono ogni fondamento alle voci di dissensi sul programma.

— Allora sono vere le voci di pressioni, di scongiuri e quasi di minaccie da parte degli amici politici per far recedere l'on. Bissolati dalla decisione presa?

— Anche queste sono fantasticherie. Gli amici intimi dell'on. Bissolati, e il Bissolati stesso non ricorrono a simili mezzi e non li subiscono; del resto l'assunzione al potere del Bissolati era ormai una cosa accettata ed ecantemente valutata dalla grande maggioranza dei socialisti italiani. Anche coloro che più desiderano che il partito mantenga integre le sue funzioni e non giunga mai a collaborazioni di Governo, non hanno avuto per Bissolati che parole deferenti ed attesa fiduciosa. L'uomo che, solo in una personale responsabilità, doveva iniziare con alcuni suoi amici il fatto nuovo dei socialisti al potere, affidava tanto da disarmare perfino le intransigenze più ferree.

— Ed allora come si spiega questo enigma psicologico di un rifiuto fulmineo, inaspettato?

— L'on. Bissolati, vissuto in un'atmosfera di semplicità francescana, doveva essere sbalzato in un'atmosfera profondamente diversa, doveva essere un personaggio ufficiale, un protagonista di feste ufficiali, un uomo rappresentativo nei convegni delle grandi autorità dello Stato: una vera rivoluzione spirituale in un uomo già maturo di età e perciò più restio ad adattarsi al nuovo ambiente. Certo, il Bissolati ha fatto sforzi enormi per vincere la sua natura, per domare il suo istinto ma l'istinto e l'abitudine sono stati più forti del ragiocinio. L'atmosfera ufficiale ha soffocato un uomo di primo ordine prima ancora che egli riuscisse a respirarla.

— Ed ora che cosa si prevede?

— La previsione è facile. I socialisti non vanno al potere, e Giolitti manterrà il suo programma senza i socialisti. La storia politica d'Italia non registrerà un fatto nuovo clamoroso, speriamo però possa egualmente registrare l'attuazione di un programma ardito e coraggioso.

Non vi fu questione di politica laica nè furono minacciati fischi

Roma, 28, notte.

In un'intervista col « Corriere d'Italia », sull'improvviso rifiuto dell'on. Bissolati, l'on. Treves ha detto che non è preciso il motivo che il deputato socialista ha asserito. Il Bissolati non può dire cosa che non pensi e non sente. D'altra parte il suo gesto potrà dare a pensare al Governo ed agli ambienti politici. Se vogliono i socialisti con sè, non devono impiantare in Italia una democrazia interna, ma anche esterna che può valere. La portata del gesto del Bissolati è molto più vasta e significativa di quello che si pensi. L'on. Treves ha infine concluso che l'on. Bissolati si è rifiutato per i soli motivi da lui esposti e che è del tutto falso che egli esigesse una marcata politica laica, rifiutata da Giolitti, e che Morgari l'avesse avvertito di una fischiata colossale che lo avrebbe accolto a Torino.

Cronaca e commenti

Roma, 28, notte.

A casa di Giolitti

La cronaca della crisi per questo pomeriggio è questa. Il pomeriggio, veramente primaverile, anzi quasi estivo, è trascorso in continuo movimento. Le visite in casa Giolitti sono cominciate alle 2,45, ora in cui è arrivato, a piedi, l'on. Facta; alle 3,5, nel solito *coupé* ministeriale, giunse l'on. Sacchi; alle 3,45 l'on. Tedesco. In casa dell'on. Giolitti è avvenuto un colloquio di circa un'ora fra gli onorevoli Sacchi e Facta, al quale partecipò in ultimo l'on. Tedesco. L'on. Sacchi è disceso alle 4,25 e, salito sul suo *coupé*, si è allontanato. Un *reporter* gli si è avvicinato e gli ha chiesto:

— Eccellenza, che c'è di nuovo?

— C'è di nuovo — rispose il ministro dall'interno della carrozza — che vado ad inaugurare il padiglione dell'Ungheria.

— Va bene, ma dopo?

— Dopo — ha aggiunto, sorridendo finamente, l'on Sacchi — inaugurerò il padiglione dell'Inghilterra.

— E le notizie della crisi?

— Questa è un'altra cosa — concluse, sempre sorridendo, l'on. Sacchi, il quale fece cenno al cocchiere di partire.

Subito dopo è uscito di casa Giolitti l'onorevole Facta.

— Eccellenza, — gli ha chiesto un giornalista, — che c'è di nuovo?

— Io non so altro che sono andato a salutare l'on. Giolitti. Debbo partire subito per Pinerolo, ove ho la mamma ammalata.

La fisionomia dell'on. Facta aveva preso l'aspetto di un dispiacere e di una preoccupazione.

— Non c'è nulla di grave, non è vero, onorevole Facta?

— Grave, no — ha risposto l'on. Facta. — Il dottore dapprima ha dato notizie buone; poi mi è stato telegrafato di un improvviso abbassamento del cuore; sebbene non ci sia pericolo, sono dalla mamma mia.

— Che avrà certo sessant'anni almeno?

— Sessanta? — ha replicato Facta, con un lampo di rincrescimento negli occhi. — Dica settanta; ho più di cinquant'anni io, sa.

— Sicchè?

— Sicchè partirò col primo treno, alle sei, e sono venuto a congedarmi dall'on. Giolitti.

— E la consegna del Ministero?

— La farò al mio ritorno; ora l'importante è di correre da mia madre.

Alle 16,5 è uscito dal portone di casa Giolitti l'on. Tedesco.

La ragione psicologica secondo Cabrini

Mentre l'on. Giolitti cerca di ultimare il più rapidamente possibile la composizione del Gabinetto, i commenti del pubblico e dei giornali convergono sempre sul rifiuto dell'onorevole Bissolati. L'on. Cabrini, che venne designato come uno dei deputati socialisti che avrebbero partecipato alla combinazione Giolitti, oggi, interrogato, ha detto:

— I commenti alla decisione dell'on. Bissolati sono spiegabilissimi per quelli che mi conoscono intimamente l'on. Bissolati. Chi invece conosce a fondo l'uomo, non esita un istante a non cercare altre spiegazioni del fatto fuori di quelle, assai di quella, di un valore psicologico formidabile, dichiarata dall'amico nostro all'on. Giolitti.

— Tuttavia anche nel campo socialista si parla di pentimenti, di preoccupazioni, di intimidazioni.

— Scartiamo subito la prima e l'ultima: l'animo diritto e fiero di Bissolati non ha mai tollerato intimidazioni nè alto nè basse. Di pentimenti è poi ridicolo parlare quando da anni parecchi si è venuto orientando il proprio pensiero in una direttiva alla luce del sole e lungo la quale è inevitabile imbattersi nella partecipazione diretta al potere centrale dello Stato.

— Resterebbe la preoccupazione...

— Quale? Bissolati sapeva benissimo col suo sacrificio di rendere un servizio alla causa della democrazia e del proletariato: non poteva pertanto, dopo l'esame di tutto il pro e di tutto il contro, preoccuparsi delle inevitabili proteste di chi sinceramente ritiene incondibile la coscienza socialista coll'ufficio di ministro nè di altri che ritengono prematura oggi, come oggi, tale partecipazione dello stesso partito. Del resto la scossa è stata assai meno forte di quanto taluni temessero o prevedevano.

— Taluni parlano di « macchiavellismo ».

— Bissolati è fine, avveduto, ma lo si conosce sopra tutto leale e cavalleresco; perciò escluso assolutamente ogni « macchiavellismo ».

— Ed ora l'atteggiamento del gruppo socialista verso il ministero Giolitti, come socialisti, quale sarà?

— Tal quale come se la rinunzia dell'onorevole Bissolati non fosse avvenuta, fermo restando soltanto il programma. Nella difesa di tale programma l'on. Bissolati avrà soldati, sufficientemente solidali, parecchi deputati socialisti ben decisi a non sacrificare ad alcun conto di castità la riforma elettorale e la ricerca dei mezzi per le assicurazioni obbligatorie, per le pensioni operaie e contadine, due riforme che una coraggiosa azione governativa potrà realizzare anche in Italia assai più presto di quel che non si creda di sapere fare i credenti dei miracoli dell'azione diretta della piazza. Ad ogni modo, al mondo c'è posto per tutti: quelli che vogliono le riforme strappate, lavorino le masse; lascino gli altri lavorare sul terreno parlamentare.

Vi sono altre ragioni

L'*Avanti!* giudica che il rifiuto dell'on. Bissolati obblighi ad un forzato ritorno al lesso casalingo ed aggiunge: « Ora la situazione non è sensibilmente mutata da quella che era ieri. Il posto di Bissolati sarà assunto da un radicale e le alniate si concentreranno per attuare il suffragio a tutti, la libertà di scelta lasciata agli elettori mediante l'indennità operaia, le pensioni operaie designate con il monopolio delle assicurazioni ed il blocco clerico-moderato si sfonderà. Almeno rimane immutato il programma dell'on. Giolitti accettato da Bissolati.

L'on. Comandini, nella repubblicana *Ragione*, non crede, come non vi crede l'on. Barzilai, che soltanto le ragioni di carimoniale abbiano indotto l'on. Bissolati al grande rifiuto. L'on. Comandini ritiene invece che egli si sia avveduto dell'impontigliamento, cui era destinato, nelle condizioni che creava in seno al suo partito, che non aveva la forza, nè di rimangarlo, nè di approvarlo. La fede viva, ardente di Camillo Prampolini lo fece rifiettere e fermare. Infatti, non si giunge a comprendere come l'on. Bissolati possa all'ultima ora essersi spaventato del cerimoniale, ignorava forse l'on. Bissolati che si era nel periodo delle feste cinquantenarie? che vi erano Esposizioni da inaugurare, i pranzi da digerire, la feluca da mettere? Non poteva l'on. Bissolati ignorare tutto ciò ed allora, perchè non dire subito apertamente al Re, che gli parlo della sua possibile assunzione al Ministero, ed all'on. Giolitti, il suo non possumus? ».

Nessuna rivoluzione economica

La *Tribuna* afferma che nessuna rivoluzione economica sarà contenuta nel programma del nuovo Gabinetto Giolitti, ed aggiunge: « Crediamo di poter dire, senza il menomo riserbo, che questi programmi economici, di carattere assai *calmtrofico*, non hanno connessione con la realtà.

« L'opera politica compiuta in venti anni dall'uomo, che domina ora la situazione, se nella sua somma è stata audace, nel suo svolgimento è proceduta tranquilla e prudente, e il suo precipuo merito è stato appunto di essersi svolta senza scosse e senza turbamenti.

« L'on. Giolitti è stato un semplificatore. La qualità principale della sua mente è il senso del concreto. Nulla, quindi, di più contrario al suo temperamento, al suo metodo ed alle sue idee di statista, che la concezione di programmi smisurati e fantasiosi, il cui scopo fosse di sconvolgere, da un momento all'altro, la situazione economica del Paese, la quale per non dire altro, non può essere considerata di per se stessa astratta dalle condizioni generali dell'economia mondiale ».

Il *Corriere d'Italia* afferma che la partecipazione dell'on. Finocchiaro-Aprile nel nuovo Gabinetto, porterebbe la nota massonica nella combinazione Giolitti. « L'on. Finocchiaro-Aprile — asserisce il giornale cattolico — porterebbe nel nuovo Ministero, in forma autorevole e solenne, la nota massonica; egli è uno degli uomini parlamentari, che più umano prendere degli atteggiamenti anticlericali, e basterebbe ricordare le dichiarazioni di voto ch'egli fece in varie circostanze, sulla mozione per l'insegnamento religioso, sulla questione del matrimonio civile, e sulle ragioni, per le quali la Sinistra democratica si distaccò dalla Maggioranza giolittiana, allo scopo appunto di separare i suoi voti dai voti dei cattolici, e combattere la permanenza nel Gabinetto dell'on. Tittoni ».

Giudizi di giornali

Roma, 28, notte.

A proposito della rinunzia dell'onorevole Bissolati, il *Messaggero* dice:

« Rispettiamo la sincerità dell'onorevole Bissolati, ma non saremmo sinceri se negassimo che questo suo atto era imprevedibile, tanto è vero che ieri, pubblicando la notizia diffusa dei pentimenti e dei titubamenti del deputato del II Collegio, la facevamo seguire dai nostri dubbi ».

« Un giornale della sera, — continua il *Messaggero*, — assicurava che, in seguito al ritiro dell'on. Bissolati, tutta la combinazione sarebbe andata a monte. Invece, l'onorevole Credaro, interrogato, ieri sera, in Campidoglio, da un nostro amico, ha risposto: — No, non è vero. Sacchi ed io rimarremo.

« Infine, si assicura che, il posto lasciato vuoto da Bissolati sarebbe offerto ad un altro deputato radicale, e si facevano, ieri sera, i nomi di Alessio e Nitti.

La *Vita*, a sua volta, scrive: « In Bissolati c'è la tinta di un uomo politico, e le consuetudini e l'anima di un anacoreta. Egli, per quarant'anni ha vissuto nella libertà della sua solitudine, fra pochi amici, con gran modestia di desideri e di relazioni. Il rinunziare a tutto questo, è aver creato dentro di lui un fortissimo dissenso, un vero dramma dello spirito... ».

E la *Vita* aggiunge: « Crediamo, a proposito dei rapporti corsi fra l'on. Giolitti e l'on. Bissolati, in quest'ultimo periodo, di poter ricostruire la verità. Dopo aver assunto ufficiosamente l'incarico di comporre un nuovo Gabinetto, l'on. Giolitti fece esporre all'on. Bissolati il desiderio di parlare con lui, e nel colloquio gli espresse i punti principali del programma, che proponeva di attuare, ritornando al potere, punti che l'altro approvò caldamente e coerentemente. A tal punto l'on. Giolitti chiese all'on. Bissolati, se, appunto per questo, una tal cosa, egli volesse entrare nel Ministero. La risposta fu, in massima, negativa, e non senza restrizioni, e la conversazione ebbe termine lì.

« Il giorno dopo, l'on. Bissolati seppe che, probabilmente, sarebbe stato invitato a conferire col Re, ed egli rispose che ci sarebbe andato; come di fatto avvenne. »

L'inaugurazione a Roma della Mostra retrospettiva di arte

(Per telefono alla STAMPA).

Roma, 28, sera.

Non solo veramente estiva appare la grandiosa Mole Adriana tutta ornata di bandiere e di gonfaloni per l'inaugurazione della Mostra retrospettiva di arte. Una immensa bandiera sventola al disopra dell'oggetto di bronzo che sovrasta lo storico castello. Sulle loggie pontificali è stato disteso un gran drappo di damasco rosso.

Gli sbocchi dai due ponti Sant'Angelo e di Ferro sono guardati da soldati di fanteria, da bersaglieri e da soldati del genio. Il concorso del pubblico è enorme. Negli ampi cortili interni e su gli spalti di signore in toilettes primaverili, mentre giungono successivamente le Autorità e le rappresentanze. I militari sono al completo.

Giungono i Sovrani

Alle ore 16.10 la fanfara dei corazzieri annuncia l'arrivo del corteo reale. Accompagnano i Sovrani il Duca d'Aosta, il Conte di Torino ed il Duca di Genova. La Regina indossa una toeletta di seta lilla con cremellino ed un grande cappello con pennacchio lilla. Accolti dal conte di San Martino e dalle altre Autorità presenti, le Loro Maestà si avviano lungo il viale costeggiante il fortilizio sino al castello, e si dirigono verso il padiglione dei festeggiamenti, sotto il cui pronao stanno ad attenderli il colonnello Borgatti, i ministri e le altre Autorità.

L'interno del padiglione del Comizi, che ricorda il primitivo basilicale romano, e come un grande abside sormontato da una elegante baldacchino, sorretto da eleganti colonne corinzie, è già tutto occupato dagli invitati. Le signore hanno occupato tutta la palestrata. Nel centro dell'abside è stata collocata un'ampia predella, coperta di tappeti orientali, e su di essa sono collocate le poltrone per le LL. MM. ed i Principi reali.

I Reali si recano nelle predette in prima fila, e dietro, sulla sinistra, il Duca d'Aosta, il Conte di Torino e il Duca di Genova, i ministri, i Presidenti della Camera e del Senato, quali deputato, ha col Lanzerotto Marchi, e gli aiutanti di campo del Re, si schierano in piedi attorno al gruppo dei Reali.

Il discorso del colonnello Borgatti

Parla primo, molto applaudito, il colonnello Borgatti, ordinatore della Mostra. Egli dice:

« Maestà, Eccellenze,

« Signori e signore.

« Pochi anni or sono, Castel Sant'Angelo era una prigione ed una caserma. Dalle memorie dei prigionieri politici della prima metà del 1800 si rilevano particolari interessantissimi, che però tutti concordano nel confermare l'abbiezione della destinazione del vetusto monumento, e lo stato miserevole nel quale si trovavano le celle e le camerate ed i cortili, in conseguenza della destinazione stessa. Miratissimi grossi ed alti per impedire ai prigionieri la vista dell'interno, ed impedire ai rinchiusi di avere coll'esterno comunicazioni, fossi e ponti levatoi che si alzavano alla notte, enormi che sbarravano il passaggio; porte grossissime, chiavistelli ed inchiavardati, cancelli, inferriate da tutte le parti; e sculte e ronde e proibizione di recessi. Le sale e le camerate già dimore fiorite dei papi del Rinascimento, erano lasciate nel più miserevole abbandono; i pavimenti logori, le vetrate rotte con vitrioni mutilati; le cortine alle finestre miserabili; le volte ed i soffitti cadenti, le pareti screpolate e più o più strati, rimpasti le meravigliose opere degli scolari di Raffaello.

« Noi trovammo il Castello così: furono tolte le grate e furono aperte le prigioni ai martiri del pensiero e dell'idea, mai continua l'occupazione militare, e continuò, purtroppo, l'adattamento alla destinazione miserevole, la rovina, il deperimento delle più belle memorie dell'arte e nella storia di Roma, dagli Antonini alla Rivoluzione Francese.

« In tali condizioni visitò Castel Sant'Angelo uno dei più profondi ed eruditi filosofi tedeschi e storici di Roma, il Gregorovius, e deplorò l'abbiezione e la rovina imperante; ma non disperò della sorte del monumento, affermando che la sua storia non era finita ancora, e vaticinò che sarebbero venuti tempi migliori e più onorevoli.

« E fu profeta. Essendoche la festa di oggi, festa di arte e di scienza, tripodio di artisti e di scienziati, ci dà il Castello S. Angelo, richiamato a nuova vita, ne fa da preparato a nuova missione: alta, idealistica, sublime, quella — cioè — di dare ricetto e mettere in mostra, tanto che ricordano la vita romana, e quelle del Medioevo e del Rinascimento, quella età che il Castello ingoiò, per essere stato nel Medioevo e nel Rinascimento, presidio politico e documento — purchè dirsi — di arte magnifica.

« Sono circa 10 anni ogni, che si sono cominciati, per iniziativa del senatore e tenente generale Di La Penne, e sotto gli auspici dei ministeri della pubblica istruzione e della guerra, i primi lavori di restauro; e le feste del 1911, commemorative di uno dei maggiori avvenimenti della Storia d'Italia e ben auspicate per il risveglio potente che all'arte ed agli studi storici, esse portano, sono eccitamento a tali lavori. Il Comitato per le feste del 1911 volle, e ben lo volle, che di esse rimanesse traccia perenne nella storia artistica di Roma e la commissione per la Mostra retrospettiva tenne presente questo concetto: e Castel Sant'Angelo, quale un primo si aprirà a voi, signori e signore, sarà una dimostrazione di quello che potrebbe essere il Museo d'arte minore, dal Medioevo all'epoca di nostra, intesa che mentre a Roma, e sulla cui opportunità — anzi necessità — è superfluo soffermarsi.

« E non vivo che l'Esposizione è costituita da documenti d'arte e di storia appartenenti a privati ed a Musei, che, a Mostra chiusa, saranno ritirati, ma si ha fiducia che questo avrà ben pochi limiti, e che molti saranno gli oggetti che verranno donati o lasciati in deposito all'istituendo Museo, il quale possiederà così buon numero di cose d'arte, avute dal [illegible] della pubblica istruzione e da quello della guerra, dal Comune di Roma, e da donazioni benemeriti, e — permanente — cose studi [illegible] antiche artistiche gli verranno in avvenire per acquisti, per rinvenimenti negli scavi [illegible] per lavori per il rinnovellamento di Roma e per doni dei privati. Inoltre una più diretta [illegible] delle feste del 1911, il « Museo di Storia [illegible] Castel Sant'Angelo [illegible] e noi, è assicurato, [illegible] per il contenente e per il contenuto, [illegible] e di studio ai nostri signori e [illegible] stranieri discenderà, ai nostri figli, ai [illegible] italiani e stranieri che verranno [illegible] a Roma, [illegible] magnifici [illegible] insegnamenti e [illegible].

« Passato il [illegible] Mostra, altro due [illegible] proposito [illegible] riguardante l'estensione [illegible] delle cose [illegible] ordinamento. [illegible] documenti [illegible] quanto si riferisce [illegible] categorie delle [illegible] quanto si riferisce [illegible] misione [illegible] che [illegible] occasione [illegible] [illegible] [illegible]

La Mostra retrospettiva a Castel Sant'Angelo

(Dal nostro critico d'arte espressamente invitato).

Roma, marzo.

La verde e solitaria valle di Villa Giulia ha accolto nella sua idillica pace le manifestazioni dell'arte moderna, le auguste mura delle Terme Diocleziane ospiteranno le testimonianze della diffusione della civiltà latina nelle provincie ed oltre i confini della patria: un'iniziativa geniale ha raccolto in Castel Sant'Angelo, in questo mausoleo imperiale divenuto fiero baluardo nell'età di mezzo ed ultimo rifugio della Roma papale nei giorni dell'incerta fortuna, le memorie della storia, dell'arte e del costume di Roma dal medioevo alle età a noi vicine.

Iniziativa geniale non solo perchè ha trovato a quella messe storica, non le fredde sale di un edificio improvvisato, ma una sede pittoresca e viva, in cui dieci secoli hanno scritto sulle mura la loro storia, ma perchè segna l'inizio della rivendicazione e restituzione di uno dei più gloriosi, dei più caratteristici, dei più imponenti, ma anche dei più dimenticati monumenti di Roma.

La bassa torre merlata che alza la sua mole colossale sulla sponda del Tevere era, dopo infinite vicissitudini, stata adibita a caserma dal Genio militare. La sollecitudine di un ufficiale, il colonnello del Genio Muriano Borgatti ha iniziato per essa un'èra nuova. Sgombrata man mano dalle costruzioni e appendici di secoli dimenticati della sua bellezza e della sua fama, liberata dal suo miserevole ufficio, essa sta per assumere con questa mostra retrospettiva il suo ufficio più degno: quello di museo storico della Roma medievale e moderna, museo che Roma non possedeva ancora.

La mostra, copiosa per varietà e per importanza di cimelii, è divisa in varie sezioni ed accolta parte nelle austere celle e nelle lussuose sale del maschio centrale, parte nelle casermette erette attorno da Urbano VIII. Topografia, storia del costume, epigrafia, pittura, scultura, arte decorativa, armi, numismatica, sfragistica, si avvicendano nelle infinite sale disperse attorno alle mura e scavate nei fianchi dell'enorme mole. Col tempo si arricchiranno anche di una Mostra Berniniana e di una di memorie degli stranieri vissuti a Roma. A rendere più attraente e viva la mostra gli iniziatori hanno pensato ad alcune ricostruzioni di vita antica, e ne sono sorte una bottega di vasaio ed una di marmoraro, la casetta di un alchimista-stregone, una farmacia ed una bottega di barbiere cerusico, un angolo di convento...

La caserma di Urbano VIII che sta fuori del muro di cinta ospita la mostra topografica e quella di numismatica e di sfragistica. Sulla soglia si accolgono le riproduzioni di alcuni dei monumenti più curiosi della vita di Roma: il torso di Pasquino, l'orso, la colossale Bocca della Verità. Una lunghissima galleria raccoglie infiniti e preziosi documenti storici e pittoreschi delle vicende dell'aspetto della città. Sono antiche piante del quattrocento, del cinquecento, del seicento, da quella curiosissima di Leon Battista Alberti in cui sono appena segnati in prospettiva gli edifizi principali a quella meravigliosamente minuta e precisa del Lafreri. Vi sono disegni, stampe, acqueforti, acquarelli di monumenti, e la serie si chiude con la magnifica raccolta dei noti acquerelli di Franz Roesler, il tedesco innamorato di Roma che fissò in centoventi tavole gli aspetti pittoreschi della Roma prima del settanta, di quella Roma che troppo frettolosamente e non sempre per necessità vera, distrutta o lasciata distruggere. Vi è una ricchissima raccolta di antiche guide ed itinerari pei pellegrini, edizioni rarissime del quattrocento, del cinquecento, del seicento, in latino, in italiano, in tedesco. Una stanza raccoglie le memorie del Ghetto di Roma, raccolte per cura della comunità israelitica: sono paramenti ed oreficerie rituali del culto ebraico. Lungo i muri è collocata una serie di calchi di epigrafi: sono gli epitaffi di tutti i pontefici. Ricchissima è la collezione numismatica, di monete e medaglie. Tutta la monetazione attesa papale dal 1431 al 1870 vi è documentata: vi è una collezione completa delle monete papali commemorative dell'erezione di edifici. Non meno ricca è la collezione sfragistica di tutti gli infiniti suggelli e bolli papali. La Zecca di Roma ha contribuito con la serie di tutte le monete di proprio conio. Il risorgimento chiude la collezione con le medaglie commemorative dell'assedio di Roma e dell'Italia Nuova.

Esco dalla galleria. In una piccola casetta isolata sono state ricostruite le belle celle di un convento ornate di affreschi, di quadri, di mobili. Dalle finestrelle ogivali lo sguardo sfonda su due panorami il Foro Imperiale e il Transtevere col porto di Sisto IV, visioni desunte da miniature di un codice dell'Escuriale, dovute ad un allievo del Ghirlandaio. In un'altra casermetta di Urbano VIII è stata ricomposta la casa di uno stregone, l'alchimista Giuseppe Francesco Borri, che sulla fine del seicento fu imprigionato in Castel Sant'Angelo dove morì nel 1675. La porta d'ingresso è graffita di formule magiche e nell'interno sono tutti gli ingredienti e gli strumenti dell'arte pericolosa. Più oltre prenderanno posto la mostra topografica della campagna e il tratto di Pio IX. In un edificio provvisorio in forma di castello romano prenderanno posto le mostre temporarie. Nel giardinetto è la riproduzione della Fontana grande di Viterbo.

La gigantesca mole che da un'ora vediamo alzarsi incombente sul capo ci attira: varchiamo per la posterla la cortina: ma non si entra ancora nel maschio. Nell'angusto ambulacro di Bonifazio IX che corre tra il muro di cinta e la base del muro romano, formidabile conglomerato, scalpellato, corroso, annerito, in quel buio ed umido di fossa troviamo frammenti d'arte decorativa cristiana. Nell'Armeria di Clemente X sono i calchi delle tombe cosmatesche che il romano Pietro Oderisi eresse in Westminster ad Enrico III ed ai suoi figli, sculture e pitture dai primi secoli cristiani fino al seicento con bellissime terrecotte berniniane; e poi la vastissima storia del costume: abiti femminili di seta e broccato, maschili di cuoio, guanti, ventagli, fra cui la ricchissima collezione della Regina madre, gioielli, pizzi, curiosissime calzature, fra cui certe scarpe di cortigiane con tacchi alti due palmi.

Si esce dall'Armeria, si cammina sul corridoio di ronda, si sbuca nel delizioso, raccolto « cortiletto delle palle » dove i mucchi delle granate lapidee stanno pronti dinanzi alle targhe seicentesche che infisse nel muro ne designano il calibro, sotto lo sguardo protettore dell'angelo marmoreo di Raffaello da Montelupo. In una delle fronti si aprono gli usci di due altre ricostruzioni: la cucina e il tinello.

Si ridiscende e si si interna nel buio gelido del corridoio che penetra nel colossale spessore del muro. Si sale per la rampa a larghi gradini, si vedono vaneggiare nell'ombra i nicchioni in cui erano le tombe di Adriano e della sua famiglia. Per un dedalo di scale e scalette si risale ad alcune celle in cui hanno preso stanza la bottega del barbiere e la farmacia. Il barbiere Maestro Joanni non è solo barbiere, ma anche cerusico: « si cava sangue, si aprono fontinoli, ecc. ecc. » e qui stanno tutti i suoi arredi e strumenti, cimelii autentici del seicento. Anche più curiosa è la vasta farmacia alla cui ricostruzione hanno contribuito largamente i frati della farmacia di Santo Spirito: sono storte, alambicchi, torchi, una magnifica serie di mortai di bronzo istoriati e cesellati, una serie preziosissima di boccali azzurri fatti fare a Faenza dal Cardinal Salviati; un enorme mortaio per la confezione della famosa Theriaca che il rettore degli spenziali veniva solennemente a suggellare perchè fermentasse per tre mesi. Ricchissima è la serie dei ferri chirurgici romani e medievali, degli ex-voti romani rappresentanti membra ed organi, delle stampe e dei libri di medicina, dalla pergamena che designa la composizione ufficiale della Theriaca, al lasciapassare per la peste, alla ricevuta di stipendio firmata dal prof. Alessandro Volta.

Una sala raccoglie una bellissima serie di ceramiche fuentine ed egubine. Le due austere sale che ancora recano nei soffitti e nei fregi le insegne di Clemente VII sono state arredate con mobili del 500 e del 600: v'è un ricchissimo letto in ferro battuto del cinquecento che è una meraviglia. La Galleria di Pio IV alberga sculture napoletane in legno, disegni e piastrelle; la grande sala della Biblioteca dal ricchissimo soffitto è dedicata a Michelangelo ed ordinata dal suo biografo il prof. Steinmann: accoglie alcune sculture originali come la *Pietà* di Rondanini, un calco della *Pietà* di Palestrina, un busto di Michelangelo di Battista Lorenzi e quadri di scuola Michelangiolesca, fra i quali emerge il magnifico Andrea D'Oria che Sebastiano del Piombo ritrasse in effigie di Nettuno.

Il quartiere di Paolo III ospita una collezione di preziose stoffe antiche. La sala Paolina dai conservatissimi affreschi di Perin del Vaga raccoglie quadri di scuola romana o non romana. Note un'Annunciazione di Filippino Lippi, una Pietà del Crivelli, un tondo di Fra Bartolomeo il sovve politico del Perugino, venuto dall'inviolabile Villa Albani, e soprattutto un Adamo ed Eva del Tintoretto, delizioso di carni ombrate.

Questi in succinto gli aspetti principali di questa amplissima mostra: ma forse e senza forse l'attrattiva maggiore sarà pur sempre per i visitatori il monumento finalmente reso al godimento del pubblico: da quelle gallerie, da quelle finestre, da quelle terrazze la visione di Roma è ineffabile, se anche qualche documento visto poco innanzi possa amareggiarla. Vi è nella galleria topografica un superbo panorama di Roma inciso in lastissimi rami nel 1748. A guardare quella meravigliosa ricchezza vegetale, quella superba ghirlanda arborea che tessova le sue fronde attorno ai monumenti romani si pensa a ciò che Roma è stata per gli occhi di coloro che ci hanno preceduto e si comprende l'ebbrezza di un Goethe nelle *Elegie Romane*. Se le feste odierne riuscissero a persuadere l'Italia nuova ad arrestare lo scempio, il cinquantenario non sarebbe stato inutile...

Enrico Thovez

Una cospicua elargizione

Alessandria, 28, sera

Il Consiglio d'amministrazione della locale Cassa di Risparmio, in seduta di ieri, deliberava, in occasione della proclamazione del Regno d'Italia, di elargire la cospicua somma di lire 25.000, per l'erezione di un padiglione per i tubercolosi, annesso al nostro Civico Ospedale.

Il benefico Istituto già in altra occasione, quella dell'inaugurazione della sua nuova Sede, elargiva ben lire 50.000 allo stesso scopo. Ciò permetterà indubbiamente di raggiungere, in un'epoca più o meno breve, la realizzazione di un'opera così necessaria e umanitaria. A tal uopo non va dimenticato che il nostro Municipio, tempo addietro, destinava a tale scopo la non indifferente somma di 40.000 lire.

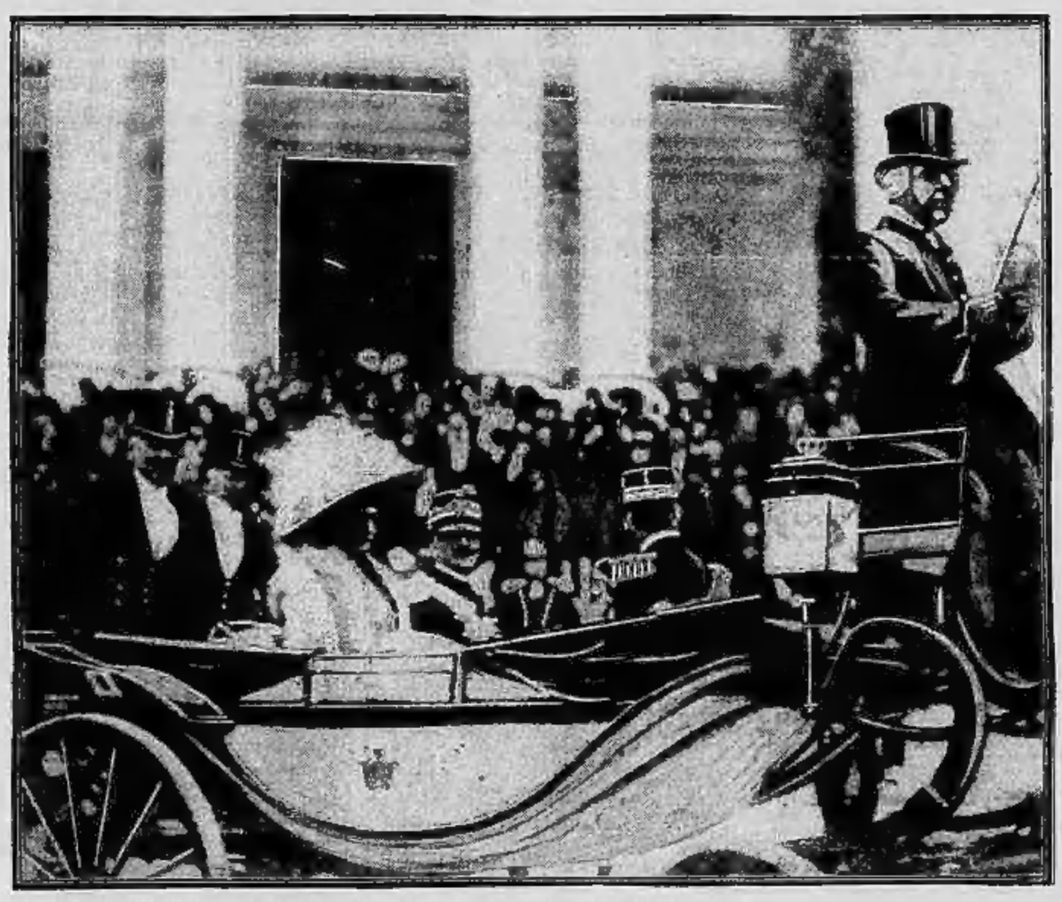
Un piroscafo perduto?

Londra, 28, sera.

Telegrafano da Brisbane, nell'Australia: Si nutrono gravi timori sulla sorte del vapore *Yangala*, che ha cinque giorni di ritardo nel suo viaggio da Towaville a Mackey. Lo *Yangala* ha a bordo 70 uomini di equipaggio e 48 passeggeri. Una certa quantità di merci, che si suppone provengano da questa nave, sono state gettate sulla costa.

Le feste solenni del Cinquantenario italiano celebrate a Roma

Il Gabinetto dimissionario — nel primo piano della nostra fotografia spicca la figura del presidente del Consiglio onorevole Luzzatti — attende al Campidoglio l'arrivo dei Sovrani per la cerimonia commemorativa.



I Sovrani giungono davanti al palazzo delle Belle Arti per la cerimonia inaugurale.

L'inaugurazione della Mostra di Belle Arti a Villa Cartoni. Campeggia nella fotografia il palazzo delle Belle Arti; a sinistra, verso il fondo, si vedono i padiglioni della Germania e del Giappone.

Una super-"Dreadnought" della marina italiana

Roma, 28, notte.

La *Preparazione* annuncia che il Ministro della Marina ha indetto un concorso, per la costruzione di una *super-Dreadnought* italiana. Come è noto, le maggiori Marine hanno già iniziato, o comprendono nel loro programma navale in corso di attuazione,, la costruzione di grandi navi di linea, che, per la loro dislocazione, notevolmente superiore a quella raggiunta dal tipo *Dreadnought*, sono state indicate col titolo di *super-Dreadnought*. Questo tipo di nave tende essenzialmente a consentire l'armamento di maggiore calibro, aumentando così, per quanto possibile, il raggio di azione e dell'offesa.

Nella primavera del 1913, l'Inghilterra avrà pronte ad entrare in squadra, 27 unità di questo tipo, e la Germania 17. Si rende quindi necessario per tutte le Marine, che non vogliono conservare *a priori* la propria assoluta inferiorità, rispetto alle altre, di provvedere alla costruzione di alcune di questo unità, destinate ad avere, in futuri combattimenti navali, una decisiva superiorità sui tipi minori.

« Per provvedere a ciò, — scrive la *Preparazione*, — il Ministro della Marina, on. Leonardi Cattolica, ha bandito un concorso, per la presentazione di piani, per la costruzione di *super-Dreadnought*, tra i cantieri dell'industria privata e gli ufficiali del nostro Genio Navale. Hanno aderito al concorso i cantieri Odero, Ansaldo-Armstrong e Orlando, e tra gli ufficiali del Genio Navale, i maggiori-generali Cuniberti e Ferrati, i colonnelli Rota, Russo e Carpi. Tali navi dovranno avere un dislocamento da 25 a 27 mila tonnellate, essere armate da cannoni di calibro superiore a 305 mm. (343 o 357).

« Il costo di ognuna di queste navi si aggirerà intorno ai 75 milioni. Non appena i vari progetti presentati dai concorrenti perverranno al Ministero, saranno sottoposti all'esame del Consiglio Superiore di Marina, il quale stabilirebbe il progetto definitivo, da seguirsi nella costruzione delle navi di questo tipo ».

Neve e pioggie nel Biellese

Biella, 28, notte.

Dopo qualche tempo di temperatura quasi primaverile, siamo nuovamente piombati nell'inverno: la neve è caduta abbondantissima non solo sui monti, ma a pochi metri dalla città. Qui dopo il nevischio e la grandinata furiosa dell'altra notte, è tornata la pioggia dirotta e insistente che ha arrecato danni non lievi, specialmente alle strade e alle comunicazioni dell'alto Biellese. Anche i lavori della ferrovia d'Oropa diventano subito una sosta. La temperatura si è straordinariamente abbassata: i torrenti e i fiumi sono ingrossati e in qualche punto hanno straripato.

Denunzia contro un custode di Cimitero

Novara, 28, notte.

Giorni sono nel paesello di Buronzo, sito nel Vercellese, moriva una bambina di giorni 25, a nome Bianca Luce Speranza, figlia di certo Roberto Biasco.

Dopo i funerali, la povera piccina veniva sepolta nel secondo riquadro di quel tranquillo cimitero.

Il becchino municipale, venuto a conoscenza, come la mortalina non fosse stata tolta-terzata e come ai di lei funerali il clero non fosse intervenuto, perchè non richiesto, di sua «motu proprio», nella notte riesumò il cadaverino, andandolo a seppellire nel fresco della camera mortuaria ed in luogo appartato.

La cosa si seppe in paese, ed il padre della mortalina, in assenza del padre che trovasi emigrato all'estero, sporse querela all'autorità giudiziaria per l'atto arbitrario compito dal becchino.

Un dramma del coltello a Busto Arsizio

Busto Arsizio, 28, notte.

Stamattina s'incontrarono in un'osteria i manovali ferroviari Pera Pietro di Tranquillo, d'anni 20 e Cardani Concetto, ventiquattrenne, nativo di Caltanissetta, ma da tempo impiegato presso la nostra stazione delle Ferrovie dello Stato.

Per futili motivi di gioco, nacque un vivo diverbio che degenerò ben presto in rissa; immediatamente durante la colluttazione, il Pera impugnava un grosso coltello e si avventava contro il collega ferendolo gravemente.

Alla vista del sangue, il feritore si dava alla latitanza e il disgraziato venne trasportato all'ospedale ove giace in pericolo di vita.

Una Levatrice

ha esperimentato la Emulsione Scott negli esaurimenti prodotti da cattiva nutrizione: "Ho esperimentato su vasta scala la Emulsione Scott trovandola di grande efficacia nei casi di anemia acuta delle gestanti e negli esaurimenti infantili derivanti da insufficiente o cattiva nutrizione."

Elena Andreucci Rossi,
Ostetrica, Via Castel Morrone 24, Milano.

Nella breve dichiarazione che precede si elogia la Emulsione Scott sulla scorta di prove provate della sua efficacia nella cura degli organismi depauperati dall'anemia e dalla denutrizione. La fama del rimedio tanto raccomandato e diffuso, è sfruttata da una quantità di imitazioni che gli speculatori confezionano (all'esterno) in modo somigliante al prodotto autentico. Hanno poca diversità, esternamente, ma come preparazione medicinale non valgono nulla.

Emulsione SCOTT

Per avere risultati corrispondenti a quelli esposti sopra, è necessario usare il rimedio genuino. La marca di fabbrica della Emulsione Scott (pescatore norvegese con un grosso merluzzo sul dorso) è posta sulla fascietta di ogni bottiglia a garanzia della qualità del rimedio e degli effetti curativi. La Emulsione Scott trovasi in tutte le farmacie.

OCCASIONE

Causa partenza, affittasi dal 1° aprile ottogalo 7 vani. — Via Berthollet, 42 (viale Valentino). Lo piano — elettricità-gas — riscaldamento. Visibile dalle 10 alle 15. c 11695

RIUNIONE ADRIATICA DI SICURTA'

Società Anonima per Azioni costituita nel 1838
Cap. versato L. 3.360.000 — Fondo riserva L. 75.000.000

Assume assicurazioni contro il
Furto con scasso e con violenza
per Banche, Case Commerciali, Negozi, Abitazioni private e Ville, su Valori, Mercci e Mobilio.
Per schiarimenti e proposte rivolgersi al Rappresentante in Torino, via Venti Settembre, n. 71. 11676

Le acque minerali naturali di
VITTEL Grande Source Source Salée
sono indicate per le malattie di Gotta, Renella, Coliche nefritiche, Congestione del fegato, Coliche epatiche. 10344
Deposito pel Piemonte: F.lli Palma, Torino.

WOLLEN TUCH

Società "La Tessile,, MILANO

STOFFE
UOMO E SIGNORA

Gratis e franco a chiunque lo richieda inviamo fuori Milano Campionario Primaverile assortito delle ultime novità. 10577

CINGHIE
KETTWIG
LE MIGLIORI FRA LE MIGLIORI
BERNOULLI & GABIBI - TORINO
VIA PIAZZA SOLFERINO - 18 VIA ARCIVESCOVADO

Torino, 1911 — Tip. FRASSATI e C.

Il Congresso dei sindaci

solennemente inaugurato a Roma

(Per telefono alla STAMPA).

Roma, 28, sera

Nella sala degli Orazi e dei Curiazi in Campidoglio, riccamente ornata di piante di fiori, si è oggi inaugurato solennemente il Congresso dei Sindaci e Segretari generali dei Comuni capiluoghi di provincia. Allo scalone d'onore dal palazzo dei Conservatori prestavano servizio d'onore i vigili in alta uniforme e i valletti del Comune in livrea di mezza gala. Ai tavoli degli oratori siede il sindaco Nathan che ha alla sua destra il sottosegretario on. Calissano e alla sinistra il prefetto di Roma senatore Annaratone. Sono presenti quasi tutti i Sindaci delle città capiluogo di provincia d'Italia, con i rispettivi segretari generali. Si notano fra gli altri il conte Greppi, sindaco di Milano; il senatore Rossi, sindaco di Torino; il conte Grimani, sindaco di Venezia; il comm. Orefici, sindaco di Dresda; il prof. Grasso, sindaco di Genova; il marchese Corsini, sindaco di Firenze; l'assessore Natalini, in rappresentanza del sindaco di Bologna; il marchese senatore Del Carretto, sindaco di Napoli; il senatore De Martino, sindaco di Palermo; l'avv. Felini, sindaco di Ancona; il comm. Pinzarelli, sindaco di Catania. Fra gli invitati assistono parecchie signore.

Il primo a parlare è il sindaco Nathan, che diede il benvenuto ai congressisti a nome di Roma.

Dopo aver tracciato i lavori del Congresso, Nathan afferma che spetta soprattutto ai maggiori centri la responsabilità di arrivare alla meta, sospirata da Massimo D'Azeglio: fatta l'Italia, fare gli italiani. Quindi così conclude: «Sotto le aspirazioni di tali ecclesi fini superanti i singoli interessi per abbracciare in armonici intendimenti la compagine tutta dei Comuni italiani, dobbiamo discutere, attuare e determinare la soluzione dei problemi offerti al nostro esame, all'acume devoto, alla sicura intelligenza del Governo e delle rappresentanze nazionali, dare ascolto ai ponderati risultati delle nostre esperienze, alle vere, giuste, legittime esigenze del Paese che fece e produce e progredisce, introducendoli nella legislazione pel bene d'Italia e del suo avvenire».

Terminato il discorso del sindaco Nathan, che è stato vivamente applaudito dall'assemblea dei sindaci, ha preso la parola l'onorevole Calissano.

Il discorso Calissano

Egli ha detto:

«Grande e veramente immeritato onore è per me oggi questo di assistere, in rappresentanza del Governo, alla inaugurazione del Congresso dei sindaci dei Comuni capoluoghi di provincia e dei loro segretari generali. Voi onorevoli signori, già ne conoscete la ragione: parve all'ente insigne che presiedette non è pochi giorni or sono al Governo del nostro Paese che le condizioni del Gabinetto imponessero a lui ed ai suoi colleghi ministri l'assenza da queste vostre adunanze, nelle quali i voti cruenti dei vividi ingegni dei valorosi rappresentanti dei Comuni tra i più cospicui d'Italia provocano facilmente, con la disputa, le risposte, che i ministri non possono dare senza essere sospettati di informarsi a politiche aspirazioni. Il sottosegretario, invece, così si disse e così piacque a voi considerare, più che a criteri politici, tutto lo merito e l'animo rivolti alle esigenze amministrative; e così le sue parole non segnano tracce di tendenze politiche di ministri che cessano dalle loro funzioni, tendenze eventualmente in contraddizione con quelle dei predecessori e dei successori. Così, onorevoli signori, si spiega il mio intervento. Desiderio però vivissimo e dovere del presidente del Consiglio e dei suoi colleghi ministri era che il Governo fosse qui rappresentato, non solo per l'altissima importanza del vostro Congresso, ma anche per darvi, in nome del Governo, un reverente saluto. Manca però a me, oltre la calda, ispirata ed affettuosissima parola di Luigi Luzzatti, la sua autorità, grande per virtù di ingegno, per ampiezza e profondità di studi, cosicchè indarno io tenterò nel degnamente di rappresentarlo, per darvi un saluto quale egli avrebbe potuto portarvi, degno di voi e degli alti studi vostri.

«Io non posso offrirvi che la mia reverenza. Ma piaccia a voi, anche [illegible] modesta mia parola, sentire tutta la schiettezza e la profondità del compiacimento del Governo nel sapervi oggi qui adunati. Illustri rappresentanti delle nobilissime provincie d'Italia, per proclamare, in seno a mutuati studi e a libere discussioni, quelle necessarie riforme che nella coscienza vostra debbono servire nella vita amministrativa dei Comuni a ringiovanire le funzioni e ad assicurare di queste la maggiore, rapida e duratura efficacia, di quei Comuni che sono oggidì ancora i custodi più fedeli delle grandi tradizioni della nostra storia nazionale.

«Ho letto i temi per le vostre discussioni, e, sia pur rapidamente, anche le relazioni dei vostri illustri colleghi; e pur non volendo addentrarmi nelle vostre ricerche e discettare sulle vostre conclusioni, parmi non dovermi sottrarre al compito di dirvi alcuni pensieri.

«Non v'ha dubbio che la nostra legge comunale e provinciale, elaborata in tempi nei quali il concetto dell'unità doveva prevalere, o giustamente, sopra ogni altra considerazione, male risponde alle presenti condizioni di vita degli Enti locali, separatisi perchè, non tenendo conto delle considerevoli differenze tra grandi centri di civiltà e coltura, ed altri centri e alcuni appena al grado di piccoli borghi rurali, tutti li assoggetta con uniformità di disposizioni, ed in tutti i loro atti ad un preventivo controllo minuzioso e quasi angoscioso, il quale, per essere troppo esteso, riesce necessariamente lento, intralciando talora la buone iniziative, e non raggiungendo sempre lo scopo precipuo di una ordinata vigilanza, l'accertamento, cioè, della responsabilità degli amministratori. Non debbo non ricordare a voi come provvido consiglio sia stato quello nel 1865 di non riprodurre la ripartizione di classi, che trovavasi nella legge sarda del 1848.

L'on. Calissano continua accennando allo sviluppo dei Comuni italiani ed ai principali problemi che devono essere trattati dalle amministrazioni locali. Poscia continua: «Siamo nei giorni dei patriottici ricordi, e io, pur mantenendomi entro i limiti segnati dagli argomenti per le vostre discussioni, vorrei richiamare le menti e i cuori vostri a tali memorie ed a conformanti considerazioni di confronto sulla rinnovata e, direi quasi, miracolosa opera di ricostituzione della nostra vita comunale in questi 50 anni di vita politica italiana. Ma l'ora incalza: tuttavia concedetemi che io vi ricondica col pensiero a quei primi anni, quando nel 1864, trasportata la capitale del Regno da Torino a Firenze, quella stessa gente subalpina che tanti sacrifici avevano compiuto e tanti pericoli corsi per la redenzione della patria, parve non sentissero in quel momento che il danno che l'affliggeva. Ebbene, pochi allora pensarono che quel danno sarebbe stato a mille doppi riparato da una maggior esplicazione delle loro forze fatte più vive e più gagliarde dalle nuove e maggiori fortune dell'Italia, e che i rinnovamenti economici, industriali, agrari, edilizi di quella cara città avrebbero per dir così segnato la data del loro inizio appunto da quel giorno che pareva di sventura. La stessa cosa o quasi si avverrà per Firenze, la quale senza divenir grande centro industriale, ha però sempre intensificato la sua alta missione artistica, il suo progresso economico e agrario, ed è divenuta ormai la sede di tutti gli italiani che come a Venezia vogliono e possono vivere di arte e d'ideale.

«Questi ricordi, o Signori, ci confortino e ci ammaestrino, e siano anche in quest'ora argomento di fiducia nell'esito dei vostri lavori dedicati alle fortune della patria, nel nome della quale e del Re Vittorio Emanuele III che tanto l'ama e onora, io dichiaro aperto il Congresso di Roma. La visione di questa nostra gran madre, gloriosa nelle memorie e gloriosa nelle speranze, sia fulgidissima negli occhi vostri, e così quella delle sue continue ascensioni attraverso non poche e non lievi contrarietà verso ogni civile progresso».

Il sottosegretario agli Interni è stato vivamente applaudito, specie quando ha detto che la scienza della pubblica amministrazione non può essere che una scienza puramente sperimentale. Nutriti applausi hanno anche sottolineato l'accenno alla trasformazione industriale di Torino da quando ha cessato di essere la capitale d'Italia. La fine del discorso Calissano è stata coronata da applausi fragorosissimi.

Le nomine

Quindi il sindaco Nathan ha ripreso la parola per pregare l'assemblea di procedere alla nomina delle cariche della presidenza prima di sciogliersi, e ha invitato l'assemblea a inviare un telegramma che proponga di inviare alla città di Milano per mezzo del suo Sindaco, per la morte recente del patriota Giuseppe Mussi. La proposta è accolta con entusiasmo dal Congresso.

Il conte Greppi, sindaco di Milano, risponde a Nathan ringraziando e tessendo l'elogio del Mussi, il quale è venuto a mancare all'Italia mentre questa compie il cinquantesimo anniversario di quella unità per la quale egli ha così valorosamente combattuto.

Il Sindaco di Bari propone che per acclamazione l'assemblea nomini a comporre l'ufficio di presidenza: Nathan, presidente; vicepresidenti il conte Greppi, il senatore Teofilo Rossi, il marchese Corsini e il marchese Del Carretto; a segretario l'avv. De Barbieri segretario generale del Comune di Genova.

Il Congresso approva per acclamazione la proposta del Sindaco di Bari; quindi l'avvocato Felici sindaco di Ancona, propone che l'assemblea voti un saluto all'on. Calissano per l'opera sapiente da lui spiegata in favore dei Comuni. Alla proposta si associa il sindaco di Foggia e l'assemblea approva con un applauso nutrito.

Infine il sindaco Nathan partecipa ai congressisti che S. M. il Re ha fatto l'onore di invitarli a pranzo stasera e prega i congressisti di trovarsi alle ore 16 in Castel Sant'Angelo dove proseguiranno i lavori del Congresso.

La discussione

Alle ore 16 in Castel Sant'Angelo ha avuto luogo la prima seduta del Congresso dei sindaci, dei segretari generali dei Comuni, capoluoghi di provincia, sotto la presidenza del sen. Teofilo Rossi, sindaco di Torino, il quale, prima di aprire la seduta, comunica ai congressisti, ai quali invia un saluto, che la proposta del sindaco Nathan lo ha delegato a presiedere il Congresso.

Fatto l'appello, ha preso la parola il sindaco di Firenze, il quale manda un saluto ed un augurio al marchese Tanari, sindaco di Bologna, assente per malattia.

L'assessore di Bologna signor Nadalini ringrazia.

Dopo la proposta del sindaco di Bari, encomiante, di un invio di un omaggio al Re, proposta approvata all'unanimità, parlano il sindaco di Ancona avv. comm. Felici per l'inversione dell'ordine del giorno, affinchè si discuta prima la questione delle finanze comunali, proposta che è accettata, e il sottosegretario di Pincerna avv. Marchetti.

Si apre quindi la discussione sul tema secondo, e si leggono le conclusioni della relazione Tanari.

Parlano in proposito il segretario di Ricerina, il sindaco di Ancona, il sindaco di Caserta. La discussione è poi rinviata a domani mattina, alle ore 9.

Un banchetto di gala

Roma, 28, notte.

Stasera al Quirinale il Re ha offerto un banchetto di gala in occasione delle feste cinquantenarie. Sono intervenuti i commissari esteri per l'Esposizione internazionale di belle arti, i Sindaci di capiluogo di provincia convenuti a Roma per il Congresso. Era pure stato invitato il sen. Frola presidente del Comitato generale dell'Esposizione di Torino del 1911. Al pranzo hanno partecipato il sindaco di Roma, Nathan, gli assessori municipali di Roma, i componenti il Comitato esecutivo per le due Esposizioni di Roma del 1911. Dopo il pranzo la Regina ha tenuto circolo. Il Re e la Regina si sono intrattenuti col Sindaco di Torino e col sen. Frola riconfermando la loro decisione di intervenire alla inaugurazione dell'Esposizione di Torino.

Nove mesi d'abbonamento alla Stampa

dal 1° Aprile al 31 Dicembre 1911

col regalo d'una cartella (tre biglietti) del valore di lire 3

della Lotteria Nazionale Torino-Roma

Lire 14,25 (Estero lire 28,75)

QUARANTAMILA PREMI per un importo complessivo di Tre milioni

ELENCO DEI PREMI

1	da		lire 1.500.000
2	»	lire 150.000	» 300.000
1	»	» 120.000	» 120.000
3	»	» 49.500	» 148.500
2	»	» 30.000	» 60.000
6	»	» 21.000	» 126.000
1	»	» 15.000	» 15.000
15	»	» 9.000	» 135.000
26	»	» 4.500	» 117.000
39.943	di valore diverso		per » 478.500
40.000 premi			per complessive lire 3.000.000

Prima estrazione: 1° Giugno 1911

con 13,009 premi

Con diritto allo stesso regalo si possono anche fare abbonamenti

per un anno: L. **18** — (estero L. **37** —)
per sei mesi: L. **10,25** (estero L. **19,75**)

AVVERTENZA — Coloro che mandano l'importo a mezzo di *vaglia postale* devono aggiungere ai suddetti prezzi L. 0,15 per l'Italia e L. 0,25 per l'Estero per la spedizione della cartella in piego raccomandato.

Come il presidente Taft

parla dell'arbitrato internazionale

Washington, 28, mattino.

Ho avuto la fortuna di udire alcuni giudizi manifestati dal presidente Taft sulla proposta da lui fatta di una intesa coll'Inghilterra a proposito dell'arbitrato internazionale.

Sebbene abbia avuto l'onore di una personale intervista col presidente, non posso trasmettervi letteralmente le sue parole giacchè ciò è contrario alle regole stabilite alla Casa Bianca. Tuttavia quanto vi trasmetto esprime esattamente l'opinione del presidente Taft. Egli adunque è convinto che l'abolizione della guerra non sia soltanto il sogno dei teorici, ma una cosa fattibile, pratica, positiva. Mentre il disarmo è ancora al di là da venire, l'arbitrato invece è inevitabile. I tempi sono maturi e già un primo passo è stato fatto. Taft, senza far precisamente il nome di sir Edward Grey, giudica che i cordiali sentimenti espressi dai circoli ufficiali inglesi siano di buon augurio per l'attuazione di questo ideale che gli sta tanto a cuore.

Il presidente ha pure dimostrato la propria compiacenza per le buone accoglienze fatte alle sue vedute dalla Francia. Ciò prova, soggiunse Taft, che i tempi sono veramente maturi per la costituzione dell'arbitrato internazionale agli orrori della guerra. Certamente, continuò Taft, un trattato quale è quello da noi ideato, non può essere attuato da un momento all'altro. Io spero però che l'ambasciatore inglese agli Stati Uniti, sir James Bryce ed il ministro degli esteri americano Knox daranno tutta l'opera loro per ottenere l'approvazione del progetto.

Il presidente Taft espresse poi tutto il suo rammarico per le voci che corrono che l'Inghilterra e gli Stati Uniti intendano mirare in alleanza offensiva e difensiva. «Non si tratta affatto di alcuna alleanza di questo genere, soggiunse Taft; si tratta soltanto di un accordo per regolare per mezzo dell'arbitrato le questioni di diritto internazionale».

Due uxoricidii

Bruxelles, 28, mattino.

La Cour d'assises del Belgio è stata segnalata da due sanguinosi uxoricidii drammi.

In via San Giacomo, a Charleroi, un calzolaio, certo Andrea Weber, è stato ucciso da un misterioso. Egli aveva cercato la notte a letto la compagna della propria sventura, ritornato in casa al mattino, continuò a percuotere la moglie. Intervenne questa, per difenderla, si impadronì di un coltello e colpì senza volerlo, il marito al ventre, fatale colpo dovanti ai suoi due bambini.

A Namours, Arturo Hergand, di 32 anni, geloso e bevitore, era stato abbandonato da sua moglie. Ieri, mentre egli rientrava, ubbriaco, dopo una notte passata a vedere il carnevale, incontrò sua moglie, che si recava al lavoro, gli sparò contro una rivoltellata che non l'ha però colpita. Ma Hergand, afferrata la moglie per la gola, le scaricò sopra cinque altre rivoltellate. La disgraziata è morta istantaneamente.

Successi turchi nello Yemen

Costantinopoli, 28, mattino

Le ultime notizie dallo Yemen segnalano nuovi successi delle truppe regolari sui ribelli: esse sono riuscite a occupare tutte le piazze forti sulla via Odeida-Sanaha e sono ora soltanto alla distanza di dieci ore da Sanaha.

Gli Imperiali germanici

in viaggio per Corfù

Venezia, 28, mattino.

Stamane, com'era stato disposto, gli Imperiali di Germania lasciarono Venezia diretti a Corfù. Alle ore 5 principiarono a bordo delle navi germaniche i preparativi per la partenza. La *Kaiserin*, che doveva precedere di un'ora l'*yacht* imperiale, rimase al suo posto; anzi, appena spuntata l'alba, lo *Sleipner* si spostò presso l'isola di San Giorgio per lasciare la via libera alla nave di scorta sulla rotta di quella imperiale. Dagli alberi dell'*Hohenzollern* si fanno segnalazioni luminose a cui risponde la *Konigsberg*. Alle 5,40 l'*yacht* imperiale, compiuta tutte le manovre, salpa muovendosi lentamente e aumentando poi la velocità all'altezza dei giardini. Una lieve luce grigia principia a rischiarare il bacino di San Marco. Pochi minuti dopo si muove in modo anche la nave di scorta mantenendosi a notevole distanza dall'*Hohenzollern*. Lo *Sleipner* procedeva a destra dell'*yacht* imperiale dinanzi quasi di coserva. Solo qualche curioso sulla riva degli Schiavoni assisteva alla partenza delle navi germaniche.

L'orribile delitto di un contadino

Parigi, 28, mattino.

Mandano da Moulins che un giovanotto di 20 anni, Pierre Jallet, coltivatore a Chavroche, si è costituito alla gendarmeria, come autore di un atroce assassinio. Aiutato dai suoi nonni materni, i coniugi Virot, di 56 e di 65 anni, egli uccise il proprio padre, Tommaso Jallet, di 49 anni, che egli stimava a coltivare un terreno; poi andò a gettare il cadavere in uno stagno. Il delitto risale al 20 marzo. Gli abitanti di Chavroche, benchè sorpresi della scomparsa di Tommaso Jallet, erano ben lontani dal sospettare la verità, che solo i rimorsi del giovanotto hanno fatto conoscere. Ecco come Pietro Jallet ha raccontato il fatto alla gendarmeria: Il 19 marzo, prima della cena, era sorta una disputa fra il giovanotto ed i suoi nonni da una parte e il padre dall'altra, a proposito di certa semente che bisognava mettere in un campo. Il padre, che si ostinò sul suo modo di vedere in materia, e poi colpito dai suoi contraddittori a pugni e a bastonate, finì fatalmente che cadde morto. Per dare sfogliare il cadavere sulle spalle ed andò nei dintorni lontano, a gettarlo in uno stagno. Egli dovette fermarsi molte volte durante il tragitto per prendere fiato.

Le ricerche fatte nello stagno dalla gendarmeria, in seguito alle indicazioni del parricida, hanno condotto nel pomeriggio, alle 15, alla scoperta del cadavere del Jallet, che giaceva a quattro metri di profondità. La testa portava tracce di numerose ferite. I coniugi Virot sono stati essi pure arrestati. I due vecchi negano ogni partecipazione al delitto: essi dicono che ignorano affatto ciò che avvenne.

Un gravissimo infortunio a Tolone

Tolone, 28, mattino

Mentre una squadra di operai lavorava in una officina della Scuola pirotecnica, alla diramazione di alcune cartuccie cariche a polvere per cannoni da 14 centimetri, una di esse, non si sa come esplose, ferendo gravemente alla faccia ed alle mani gli operai Sansoni, Fabrucci e Sanzede. Contemporaneamente scoppiava un grave incendio, che minacciava le munizioni depositate nei magazzini. Per fortuna, gli sforzi per spegnerlo in tutta fretta sono stati coronati da successo, mentre i feriti venivano trasportati all'ospedale in gravi condizioni.

In Vaticano

Roma, 28, sera

Oggi il Papa ha ricevuto in udienza particolare il cardinale Gennari, prefetto del Concilio; monsignor Miedia, arcivescovo di Scopia (Albania), e il padre Isaakali, procuratore generale dei preti delle Missioni.

Ha poi accordato la consueta udienza generale.

Il processo di Morrison in appello

Londra, 28, mattino

Come è noto, Morrison, l'autore del delitto di Herone Leone, condannato a morte, è ricorso in appello, e il dibattimento si è aperto ieri. Morrison è apparso un po' più pallido di quanto era nelle precedenti udienze, ma però abbastanza tranquillo. Rimase tutta l'udienza in piedi. Parecchie volte, a talune frasi del suo difensore, lo si è visto sorridere. Si dice che egli sia sicuro della sua salvezza; ad ogni modo non si può dire per ora nulla di certo.

L'udienza fu per intero, cioè per oltre quattro ore, occupata dall'arringa del difensore di Morrison, l'avv. Abinger. Questi ha tentato nella sua arringa di infirmare alcune testimonianze, dichiarandole come false. Alla fine del suo lungo discorso, l'avvocato si è creduto in dovere di chiedere senza alla Corte per averla intrattenuta così a lungo con la sua arringa. Il processo continuerà oggi.

REATI E PENE

Una terribile rissa

fra giovani di Chieri e di Pecetto

(*Corte di Assise — 28 Marzo 1911*).

Il processo, incominciato oggi alla nostra Corte di Assise, ebbe già un rinvio, e non breve, rinvio che, come già narrammo, fu provocato dalla Difesa degli imputati, e concesso forzatamente dal Presidente, il quale addossava le spese del rinvio ai difensori.

Il fatto destò, nelle borgate della nostra collina, grande interesse, ed il suo epilogo è vivamente atteso: giustificata perciò la grande curiosità ed il numeroso concorso di pubblico.

Dice l'atto di accusa:

Lo sera del 21 novembre, in Pecetto Torinese frazione Valle Saulio, tal Pozzo Angelo, il quale era infermo ad un braccio, stava uscendo dall'*Osteria del Centro*, quando si sentì urtare da un individuo a lui sconosciuto, che, ai rimproveri giusti e moderati del Pozzo, gli rispose con pugni.

Il Pozzo Angelo reagì, e cercò di reagire come meglio potè, tenendo egli un braccio ingessato, ma più di tutto gridò al soccorso. Intanto gli si fecero addosso due o tre altri individui, evidentemente compagni e d'accordo col primo sconosciuto, i quali alzarono quest'ultimo a malmenare ed a tempestare di pugni il malcapitato.

Alle grida dell'assalito ed alle bestemmie degli assalitori, uscirono dall'*Osteria del Centro*, il fratello Pozzo Giovanni e tal Neirone Fortunato, i quali, visto l'Angelo a mal partito fra i suoi aggressori, da cui era attorniato, si slanciarono prontamente in suo soccorso.

Ma anche contro costoro si rivolse subito e concorde la violenta azione dei malvagi, i quali, al grido di «Fuori i coltelli!», emesso da uno di essi, si fecero addosso al Pozzo Giovanni, e presero appunto a colpirlo, ferendolo alla spalla ed all'occipite.

Era pure capitato, innanzi all'*Osteria del Centro*, proprio in quel frangente, tale Piotto Pietro, ed anche costui, vedendo il Pozzo Angelo così brutalmente circondato dagli aggressori, si volse a costoro, invitandoli, con bei modi, a non infierire contro un poveretto, che, tenendo il braccio fasciato ed avvolto in un fazzoletto legato attorno al collo, non poteva opporre a tanta e così sproporzionata violenza, alcuna difesa.

Il Piotto si ebbe per risposta un colpo di coltello alla spalla, ma potè fuggire; inseguito tosto dagli avversari, uno di essi lo colpì mentre egli stava per entrare nel cortile di casa sua. Compiute queste prodezze, la comitiva dei feritori si chiuse, sottraendosi alle indagini dell'Autorità.

Ma fu breve per loro la speranza di essersi posti in salvo, perchè ben presto si accertò che della comitiva facinorosa era composta di cinque individui, venuti in giornata dalla vicina Chieri, a gozzovigliare ed a cercare liti a Pecetto, a sfogo di vecchi, deplorevoli attriti di campanile e di vendetta fra i giovani dell'uno e dell'altro paese.

Erano giunti sopra un biroccio, condotto da Valle Sebastiano, i giovanotti Ciceri Michele, Mainero Antonio, Balma Giovanni e Fergnacchino Ferdinando. Avevano battuto le varie osterie del paese, mangiando e bevendo, e si erano portati in casa di tale Deagostini Domenico, dietro suo invito, e finalmente, dopo cena, erano tornati all'*Osteria del Centro*.

L'oste disse che nell'uscire da questo esercizio, subito si erano messi a questionare; anzi, egli stesso fu teste oculare delle percosse subite dal Pozzo.

Alcune persone di Valle Saulio, recatesi a Chieri, vi avevano trovato e riconosciuti due di quelli, Ciceri e Valle, come partecipanti alla comitiva dei chieresi, la quale aveva commesso, in Pecetto, le prepotenze ed i feriti di quella sera.

In seguito venne contro tutti emesso speciale mandato di cattura, ma essi rimasero latitanti, fino a che si svolse il relativo procedimento al nostro Tribunale, innanzi al quale essi si costituirono, ammettendo, nel seguito interrogatorio, di essersi trovati tutti assieme a Valle Saulio, nel giorno in questione, negando sostanzialmente le imputazioni loro ascritte, palleggiandone in parte la responsabilità col dire, che autori dei colpi di coltello — senza determinare a chi irrogati — erano stati Valle e Fergnacchino... Nei giorni che precedettero il giudizio, la ferita all'occipite, riportata da Pozzo Giovanni, che a tutta prima pareva assumere in dodici giorni, si aggravò al punto da rendere indispensabile un intervento chirurgico.

L'intervento suddetto, che, secondo i discordi pareri della scienza, poteva avere maggiore o minore speranza di buon esito, non riuscì a salvare il Pozzo, che morì il 7 gennaio 1910, all'Ospedale Maggiore della nostra città.

Da ciò sorsero dispareri, circa la competenza al giudizio dei colpevoli, diversa secondo la figura a darsi al reato.

Il conflitto fu risolto dalla Suprema Corte, con devoluzione del fatto alla competenza della Corte di Assise.

Gli interrogatori seguiranno stamane, e furono sbrigati in breve. Fergnacchino ammise di aver dato una coltellata a qualcuno, senza sapere a chi... Mainero e Balma si accontentarono di mettere qualche pugno... gli altri non se sanno che poco o nulla!

Il processo, dato il numero dei testi da sentire, durerà qualche giorno.

Presidente: Barone Dariso; P. M.: Colombi; Parte Civile: avvocati P. A. Gnudel e Calieri; Difesa: avvocati C. F. Roggieri, Pagliuzzi, Muccari, Brunasso, Dagasso, Zo e Giordano; cancelliere Vittonatto.

Un processo di Morrison in appello

Londra, 28, mattino

Come è noto, Morrison, l'autore del delitto di Herone Leone, condannato a morte, è ricorso in appello, e il dibattimento si è aperto ieri. Morrison è apparso un po' più pallido di quanto era nelle precedenti udienze, ma però abbastanza tranquillo. Rimase tutta l'udienza in piedi. Parecchie volte, a talune frasi del suo difensore, lo si è visto sorridere. Si dice che egli sia sicuro della sua salvezza; ad ogni modo non si può dire per ora nulla di certo.

L'udienza fu per intero, cioè per oltre quattro ore, occupata dall'arringa del difensore di Morrison, l'avv. Abinger. Questi ha tentato nella sua arringa di infirmare alcune testimonianze, dichiarandole come false. Alla fine del suo lungo discorso, l'avvocato si è creduto in dovere di chiedere scusa alla Corte per averla intrattenuta così a lungo con la sua arringa. Il processo continuerà oggi.

Stanotte, dopo brevissima malattia, munita dei conforti della nostra S. Religione, è serenamente spirata

Jeannette Copel

vedova del Cav. Vincenzo Giacomelli

Le figlie SEVERINA col consorte GAVELLO SECONDO e LUISA col consorte capitano UGO EMILIO angosciati ne danno il triste annuncio.

Torino, 28 marzo 1911.

Non si mandano speciali partecipazioni.

La sepoltura avrà luogo mercoledì, 29 corrente, alle ore 10, partendo da via Ponte Mosca, N. 4.

Si ringraziano sin d'ora le gentili persone che interverranno alla mesta funzione. 11603

Alle ore 12,30 di oggi improvvisamente spegnevasi in Torino il

Cav. Uff. TURINA Dott. CARLO

La moglie GIUSEPPINA RICCI, la figlia BETTINA, il genero cav. dott. AMIONE, le sorelle, i nipoti ed i parenti coll'animo angosciato danno la tristissima notizia.

Torino, 27 marzo 1911.

I funerali avranno luogo, partendo da via Ponte Mosca, 10, per l'ara crematoria, mercoledì, alle ore 15; indi le ceneri saranno trasportate in San Maurizio, ove saranno tumulate giovedì, alle ore 9,30.

Non si mandano partecipazioni speciali e si dispensa dalle visite. 11609

Questa sera, dopo breve malattia, munita dei conforti religiosi, serenamente spirava

Campanino Ernestina

La madre GIUSEPPINA, i fratelli LUIGI e LUIGIA, i cognati MANNI e SANINO, i nipotini e parenti tutti con l'animo straziato ne danno il triste annuncio.

Torino, 28 marzo 1911. 838

I funerali avranno luogo giovedì, 30 corrente, alle ore 9, partendo dall'Ospedale Mauriziano.

Si ringraziano anticipatamente tutti coloro che vorranno dare l'ultimo saluto alla cara estinta

Dopo penosa e lunga malattia, sopportata con cristiana rassegnazione, munita dei conforti religiosi, rendeva la bell'anima a Dio

Rosa Costamagna ved. Veggi

La sorella, il cognato, i nipoti e congiunti ne danno il triste annunzio.

La sepoltura avrà luogo mercoledì, 29 corr., alle ore 15, partendo da via Nizza, N. 76.

Non si mandano speciali partecipazioni.

Giovedì, 30 corr., alle ore 8, si celebrerà la Messa di Suffragio nella Chiesa parrocchiale del SS. Cuore di Gesù. (11610

CECILIA ed ERNESTO SANDRI-TURTACH hanno il dolore di partecipare la perdita della loro cinota sorella e cognata

Vedova MARGHERITA BERNHARD

deceduta stamane a Cherbourg (Francia).

Torino, 28 marzo 1911. fe 11602

La famiglia del compianto

Francone Domenico

commossa per le dimostrazioni d'affetto e di stima data al suo caro estinto, riconoscente, ringrazia tutte le gentili persone che presero parte al suo dolore. 11613

—(Per trasporti funebri, anniversari

CORONE artificiali e freschi

Fabbrica Castiglioni, via Pietro Micca 2 alli

738

Ristorante Birraria ZECCA

Torino - Via Roma, 36 - Torino

Colazione L. 2 (vino compreso)

Assaggio Zecca - Chiftri al pomidoro - Spalappino milanese - Dessert.

Pranzo a L. 3 (vino compreso)

Assaggio Zecca - Minestra - Pesce - Arrosto - Insalata - Dolce - Dessert.

Tutti i pasti del giorno 0 60; Minestra 0 40.

Camet di bassi per 10 pasti e L. 10 — Tutte le camere riservate di Dame con servizio di birreria — Camere completamente rimesse a nuovo con tutte il comfort moderno da L. 2,50 in più — Vasto Salone per banchetti e balli di oltre 300 coperti.

215 *Proprietari:* GRUGNETTI.

Appendice della *Stampa*

Frank Rattray

ROMANZO

di E. W. Hornung

— Corro dal farmacista più vicino e vi porterò ciò che ha di più energico contro l'insonnia. Arrivederci e fino al mio ritorno non vi muovete... fatelo per me. Monterò subito a cavallo e vi assicuro che non lo risparmierò.

Se vi furono al mondo due uomini felici di potersi lasciare, quei due furono il giovane bandito ed io. Bandito? Fino a quel punto! Ciò che avevo udito nel castello di Kirby era poca cosa e le spiegazioni datemi da Eva meno ancora!

Ciò che mi pareva indiscutibile era questo ormai: l'incendio del battello e la morte di tanti disgraziati erano la conseguenza di un abbominevole delitto architettato in tutti i suoi particolari. Tranne Eva ed io soltanto, gli assassini incendiari erano sfuggiti alla morte, lasciando però nelle loro imbarcazione due cadaveri e un foglio di bordo per far credere che non uno si era salvato!

Ma perchè avevano agito così? E con quale scopo? Ecco un punto che mi sfuggiva. L'enigma però, nello stato in cui mi trovavo, mi lasciava assolutamente indifferente. Il mio unico desiderio era di salvare Eva Dennison, la fanciulla che sentivo di amare con tutto l'impeto del mio cuore. Fuori di ciò non pensavo a nulla. La visita di Rattray tuttavia mi aveva lasciato nello spirito una impressione viva e, bruscamente, dopo la sua partenza, pensai come mai il giovane castellano del Lancashire che possedeva un nome stimato e un fondo, che aveva un lascito tutto personale, poteva trovarsi immischiato in un delitto tanto atroce avvenuto in alto mare. Che la sua partecipazione fosse flagrante non mi permetteva più di dubitare dopo le accuse formali della signorina Eva. Si trattava per caso di una frode contro una Società di assicurazioni e la Rattray bisognava vedere il complice necessario? Non credevo perchè gli assassini avevano incendiato il battello. Qualcosa di più grave doveva esservi perchè Santos, Harris e Rattray si trovassero tanto misteriosamente riuniti al castello di Kirby.

Quando il giovane castellano riapparve alla casa dei Braithwaite poteva essere mezzogiorno. Era sudato e infangato. Mi portava due piccolissime fialette: ne posò una sul tavolino e dell'altra versò il contenuto in un bicchiere mescolando con acqua.

— Prendete questo, — disse Rattray, porgendomi la medicina, — e se non potrete dormire bisogna credere che il farmacista è l'ultimo dei mentitori.

— Che cos'è? — domandai prendendo il bicchiere e fissando Rattray.

— Non ne so nulla! — rispose il giovane. — Ho chiesto semplicemente un buon narcotico che non fosse pericoloso e ho spiegato in che condizioni vi trovate. Abbiate fiducia, amico mio. Vedrete che vi solleverà.

Certo che avrei bevuto! Per quanto canaglia Rattray non avrebbe spinto la sua brutalità fino al punto da diventare avvelenatore. Il suo sguardo era sempre franco. D'altra parte non potevo sottrarmi al rischio senza far comprendere che sospettavo.

Rattray quando ebbi bevuto il narcotico abbassò la tenda della finestra, diminuì la fiamma della lampada, poi mi tese la mano, che io strinsi con una involontaria cordialità.

Il mio solo dispiacere era di vedere un così simpatico gentiluomo implicato in una così sinistra avventura.

Non dimenticherò mai l'interminabile pomeriggio che passai. La pozione narcotica mi torturava il cervello: non mi deve il risultato sperato, e avrei voluto dormire fino a sera! Tutto pareva dipendere dal riposo, che avrei preso; sarei tornato un uomo soltanto con un sonno di poche ore.

Ma no! non un solo istante i miei cupi pensieri mi abbandonarono e mi tennero desto, nella immobilità, fingendo di aver ricuperato la calma! L'altra notte era per la notte, e se io riuscivo a mostrarmi migliorato, non ci sarebbe stato bisogno di farmela ingoiare. Sì, ma, intanto, era una cosa crudele. Piangevo per la disperazione di non poter prendere sonno, poichè prevedevo che giunta la notte, non sarei stato più capace di far nulla, ed avevo invece bisogno di tutta la mia energia, vigore. — Ho chiesto semplicemente un buon narcotico che non fosse pericoloso e ho spiegato in che condizioni vi trovate. Abbiate fiducia, amico mio. Vedrete che vi sollevera.

Essere ridotto all'immobilità, proprio quando Eva mi attendeva! Ciera da impazzire! Piuttosto mi sarei ucciso con la rivoltella che tenevo sotto le coltri!

In alcuni momenti mi pareva che il sonno dovesse venire, e allora mi immaginavo di ritrovarmi nella mia famosa gabbia da polli. Oh! Dio non avrebbe permesso di lasciar perire Eva senza difesa, dal momento che mi aveva salvato per proteggerla, per toglierla dalle mani di quei banditi!

Mi ricordo che il pomeriggio era radioso: una leggera brezza passava tra gli alberi, ed io ero lì, solo e immobile. Seduto nelle stanze a terreno la Braithwaite camminava, sfaccendava: veniva a me un biabigliar sommesso... di chi?

Subitamente fu la notte per me.

Non vi fu gradazione: non vi fu crepuscolo. Un istante avevo veduto il sole filtrare a traverso la tenda: l'istante dopo vidi invece una luce debole, azzurrino, la luce della luna!

Oh! Dio grande! Avevo dormito per alcune ore. Che gioia quando mi risvegliai! Che miracolo rapido fu quello. Non lo dimenticherò mai più, come non dimenticherò lo spavento che mi invase subito. La casa era silenziosa, come una tomba. Se avessi dormito troppo!...

Con mano tremante presi il mio orologio; mi accostai alla finestra, e vidi che erano le dieci suonate.

Tuttavia, la casa era così calma! Andai alla porta, senza far rumore, e con mille prec

Abbatemaggio ripete la sua implacabile accusa
dopo una lezione sulle virtù del perfetto ladro

(Per telefono dal nostro redattore giudiziario espressamente inviato)

Viterbo, 28 sera.

— Ma avrete ancora per molto? — domando a Gennarino Abbatemaggio, non appena egli ha preso posto nel suo gabbiotto.

Don Gennarino si strinse nelle spalle, come per dire: come possa prevederlo? e poi esclamò:

— Se dovessi raccontare tutto quanto so, vi andrebbero giorni e settimane; ma gli avvocati protestano, ed io debbo riassumere...

Pro e contro la loquacità d'Abbatemaggio

Abbatemaggio, infatti, è il punto della discordia nella Difesa. Due sono le questioni che lo riguardano, e sulle quali la Difesa si trova in contrasto di opinioni: oltre a quella cui ho già accennato della moralità anormale di Don Gennaro, che, dimostrata, toglierebbe in gran parte l'odiosità della sua delazione, preoccupa i difensori degli altri accusati, il contegno che essi debbono tenere contro questo coaccusato, il quale fa tutto, meno la sua parte di imputato, e cioè: conferenziere, professore di criminalogia, novellatore, testimonio, denunciatore...

L'avv. Micoli-Picardi è il più nettamente deciso a contrastare ogni diritto ad Abbatemaggio di parlare se non su quanto riguarda le sue imputazioni, che, come l'avv. Micoli dice, sono già ridotte alle piccole proporzioni di una partecipazione ad associazione a delinquere, invece che al delitto Cuocolo, e ciò per premio della delazione di Abbatemaggio stesso. Ma, appunto perchè in tale strettissimo campo è stata rinchiusa l'accusa nei confronti dello sciagurato, come potrà egli offendere i più regolamentari regole di procedura, portare le sue discolpe, le quali sono altrettante accuse sul delitto Cuocolo, di cui non è affatto accusato? Un'ordinanza del presidente, d'altronde, ha appunto stabilito che Abbatemaggio non poteva essere sentito come testimone, ma come accusato, e, come accusato, deve essere sentito solo su quanto riguarda le sue accuse, perchè la legge non può mai farsi favoreggiatrice della delazione, dello spionaggio, della calunnia. Ma l'ordinanza del presidente, dice l'avv. Micoli, se rimane a prova della dottrina giuridica di lui, è una platonica affermazione, violata ora nella realtà dei fatti, di fronte al giovane uomo pallido, che continua a narrare di tutto e di tutti, imperturbabile e indisturbato.

La voce dell'avv. Micoli è isolata, però; gli altri avvocati, quali per un intento, quali per un altro, sono disposti, se non proprio ripensi, a lasciar parlare Abbatemaggio, poichè sperano che non le sue stesse parole egli vada fabbricando dinanzi alla mente ed al cuore dei giurati tutta l'abiezione e la viltà della sua parte in causa, oppure tutta la sua debolezza mentale. D'altra parte, essi pensano che se porsi al suo interrogatorio possa far credere che si temano le sue rivelazioni, rivelazioni che, secondo loro, sono altrettanti castelli di sabbia, quando non sono fatuità di saccente, che la pretende a maestro e ad apostolo.

Don Gennarino è camorrista-asso

Del resto, i discorsi di Abbatemaggio, dicono gli avvocati, lasciano molta disillusione sulla profondità e verità di quanto dice, come proprio avvenne per le tanto annunziate rivelazioni sull'organizzazione della camorra. Che ha detto Don Gennarino che non fosse già da tutti saputo, perchè stampato e ristampato su libri e giornali e romanzi che si occupano della malavita napoletana? Ma egli forse messo allo scoperto le nascoste leggi, le discipline interne che regolano la carriera del camorrista, dell'investitura alla promozione a capintesta?

Camorrista di fatto, dicono sempre gli avvocati di Difesa, egli, per convenienza e per virtù d'animo, si è fatto camorrista del Governo, sfruttando le Autorità, ora vendendo i compagni, ora simulando un grande terrore della vendetta dei compagni stessi calunniati, e chiedendo così un nuovo compenso per questo suo pericolo. E' diventato camorrista della curiosità pubblica, speculando sulla credulità e avidità di questa. Don Gennaro Abbatemaggio è camorrista nato e incorreggibile: il suo pentimento senza lagrime, e però senza quiete, è un altra trovata della sua fervida mente di camorrista imbroglione!

Don Gennaro conosce queste mie lusinghiere opinioni che hanno di lui gli avvocati; ed invece è dispiacente di questo che della intensa manifestata in altro campo della Difesa, per farlo passare come un pazzo. Certo, Don Gennarino non ha mai letto Talleyrand, ma, come questi, egli crede che al mondo, per maggior utile o per maggior stima, è meglio essere ritenuto un birbaccione che essere compatito come un pazzo, perchè il compatimento e la derisione hanno spesse volte le stesse conseguenze.

— Mi vogliono far credere pazzo! — mi diceva stamane. — Ma le pare che un pazzo parli con tanta precisione? Mi vogliono ridere alle spalle, perchè col ridere nascondono le smorfie di dolore per le mie punture, che fanno giusto a profondo...

Ad ogni modo, gli amatori di grossi incidenti sperano che queste contrasto tra difensori e tra accusati possa portare a gravi conflagrazioni; ma l'ambiente, per ora, è molto tranquillo, e anche l'avv. Micoli deve cedere alla sovrabbondante maggioranza.

Don Ciro e i birichini

Don Ciro Vittozzi ha ancora fede in Dio per il ravvedimento di Don Gennarino:

— Egli ha parlato — mi diceva stamane — di suo padre morto e dell'amore, anzi, della venerazione che ha per la sua memoria: se ogni che l'anima paterna, che era anima di galantuomo, rientri in lui e lo faccia desistere dalla sua opera di empietà disumana. Prego Dio notte e giorno perchè lo illumini, perchè col raggio di amore verso il prossimo gli illumini il cuore!

Don Ciro, quando parla, ha degli atteggiamenti e delle intonazioni di voce da predicatore: egli si duole che gli *scagnozzi*, per la strada, facciano sgarrare al passeggio della sua vettura:

— Se non si vuole rispettare — egli dice — il carcerato, si rispetti l'imputato, non ancora condannato!

Ma i birichini viterbesi non vogliono lasciarsi scappare la bazza di fare del chiasso. Don Ciro, questa volta, non può convenire nella sublime poesia della esortazione di Gesù: *Sinite, parvulos, venire ad me.*

Mentre si attende, e lungamente si attende, l'apertura dell'udienza, gli avvocati fanno colloqui con gli accusati, traverso le sbarre della gabbia. Essi appaiono oggi un po' irrequieti: solo Abbatemaggio sorride, mettendo alla scoperto la doppia fila dei denti bianchissimi sotto i baffetti tagliati alla moschettiera. Non è per nulla preoccupato dell'ora solenne.

Abbatemaggio prosegue

Aperta la seduta alle 13,45, il presidente ordina:

— Fate uscire Abbatemaggio.

Don Gennarino viene nell'emiciclo con passo sicuro, con la testa alta, in posa piena di alterezza. Solo, giunto dinanzi al presidente, fa un bell'inchino rispettoso e attende di essere interrogato. Nella gabbia, tutti gli accusati si rivolgono verso di lui ostentando però una completa tranquillità: «O' mandriere» incrocia le braccia sul petto, avendo però cura di non nascondere l'elegante panciotto di colore chiaro; Luigi Arena ha inforcato gli occhiali e fissa il suo denunciatore con molta intensità, Abbatemaggio, diritto in mezzo all'aula, come sempre, è vestito di nero, con pantaloni accuratamente ed elegantemente rimboccati, scarponcelli lucidi, inappuntabili.

Presidente — Abbatemaggio, dovete continuare la vostra discolpa. Vi raccomando, però, di essere obbiettivo, di parlare soltanto dei fatti, e bader bene dal fare approzzamenti sulle persone. E' sui fatti che noi dobbiamo attenerci. Attenetevi anche voi soltanto ai fatti.

Abbatemaggio, solo con un breve gesto della mano, senza profferire parola, promette di obbedire. E poi, tossito un po' tiratosi di sotto alla manica i polsini, dell'eleganza dei quali Abbatemaggio sembra preoccupatissimo, incomincia a raccontare. Non fa preamboli: dopo avere sollecitato l'attenzione dei giurati, con un «illustrissimo eccellenze», detto con molto ossequio, riprende la sua narrativa proprio dal punto dove l'ebbe lasciata l'altro giorno.

Ladri a sapone

— Illustrissimi signori giurati. Vi ho parlato nella passata udienza, dei furti al barone Aniato e del tentato furto all'orefice Galante. Aggiungo ora che dopo l'ultimo tentato furto, la compagnia si sciolse, per riunirsi più tardi. Invece di «Totofino O' Nasone» era con noi Carlo Menichiello, specialista in furti con destrezza. Fu allora deciso di perpetrare un furto al conte D'Aquino, avendoci dato il cameriere di lui tutte le informazioni perchè il colpo riuscisse. Ci riunimmo più volte per prendere gli opportuni provvedimenti e penetrare nell'abitazione del conte per commettere il furto. Eravamo in molti: Nazzareno De Martire, Luigi Arena, io, un certo Amato, Alfredo Ferro, Menichiello, e altri».

Mentre Abbatemaggio narra la lunga storia dei furti della «paranza», alla quale apparteneva, il vento impetuoso avvolge la grande cupola dell'aula, sferrandosi contro la vetrata, urlando tumultuosamente, così che la voce, un po' rocca di Abbatemaggio, talvolta si rimane coperta. Il racconto che egli fa con compiacente soddisfazione, dei furti e delle imprese della sua «paranza» non è molto divertente. Non vi sono, in esso, rivelazioni di speciali consuetudini ladresche che ancora non siano conosciute o descritte nella storia della camorra. Solo interessante è il modo col quale Abbatemaggio fa il suo racconto. Velocissimo parlatore, mette dell'orgoglio nel potere informare gli ascoltatori del passato suo, ha dignità di atteggiamento e di gesto, e la sua voce — quando deve fare un nome di accusato, sia esso Rapi, Arena, De Martino, O' Menichiello — si rinforza quasi a dimostrare che egli non ha nè paura nè esitazione. Dell'uno dice che è uno specialista in «sensazioni», dell'altro che è specialista in furto per destrezza, un terzo in furto con scasso, un quarto in furti a chiave falsa, un quinto in furto col sapone... Abbatemaggio descrive i vari modi di questi furti. Specialmente riesce ad interessare quando descrive come il sapone sia dai ladri usato per la rottura dei vetri: spalmando questo sapone speciale sulla superficie del vetro, egli dice, e dando un pugno al vetro stesso, i pezzi rimangono aderenti al sapone e non fanno rumore nel cadere.

I brillanti e la purga

Ma la monotonia del racconto di Abbatemaggio è rotta da una grossa risata del pubblico, quando egli narra che il Ferro «agarrò» tre brillanti del diadema rubato al conte Aquino.

— Come si usa nella malavita, il Ferro fu perquisito, ma siccome non gli fu trovato nulla. Ho capito - disse uno di noi - tu le hai ingoiate. E gli facemmo prendere una purga (si ride). Infine il Ferro mi confessò che aveva sgarrato tre solitari e ciò notai perchè sul diadema mancavano appunto tre solitari, e mi disse che aveva fatto ciò perchè i compagni lo avevano abbandonato e lasciato alle prese col guardiano. Dopo pochi giorni dal furto, gli autori erano arrestati, meno quattro: io, Menichiello, Luigi Arena e Nazzareno De Martire. Degli accusati, tre soli furono condannati a 6 anni di reclusione, e gli altri, che pure erano colpevoli come noi, vennero assolti.

A richiesta del giurato viene accordato qualche minuto di riposo. Abbatemaggio ritorna nella gabbia ed evita di guardare i suoi compagni di causa. Alle 12 meno cinque si riprende l'udienza.

Abbatemaggio riprende il suo interrogatorio occupandosi del furto commesso il barone Consiglio, Nazzareno De Martire era l'amante della governante della baronessa, e così gli fu facile conoscere le abitudini della famiglia. Il furto fu progettato appena venduta la refurtiva del barone Amato. Gli accordi definitivi furono presi la sera del 23 luglio 1903 e il furto fu consumato il 24. Tutti gli altri si trovavano nelle vicinanze del palazzo. Il 24 luglio 1903 fu commesso il furto, e subito dopo avvenne l'arresto del De Martire. La refurtiva si divise tra coloro che avevano partecipato all'operazione.

— Io, — dice Abbatemaggio, — ebbi 650 lire per le informazioni fornite. Non mi mossi di casa per paura che qualche sospetto potesse cadere anche su di me...

E Abbatemaggio prosegue e narra particolari così inutili e così inconsulamente su dati della causa che anche i giurati si mostrano stanchi. In conclusione Abbatemaggio tende a dimostrare, non solo la grande prudenza avuta da lui sempre nella vita di delinquenza vissuta, ma anche che egli non prese mai parte attiva ai furti come i componenti la paranza, composta di Luigi Arena, Nazzareno De Martire, Antonio Parlati e altri.

— Io — continua Abbatemaggio — come può attestare il mio difensore di allora, fui assolto all'avv. Schaly, che attualmente difende Sorino e Zanelli fui assolto in Camera di consiglio per il furto. Poi, non avendo avuto le 300 lire che mi spettavano per la vendita della refurtiva, non potei pagare l'avvocato, che in quel momento si occupò molto di me (si ride). Uscii dal carcere, e dopo essere stato qualche mese in servizio presso un signore, come cameriere, andai a fare il soldato. Nel maggio 1905 fui congedato e tornai a Napoli. Genn... De Martire mi disse di lavorare con Gennaro Cuocolo....

La seduta è rinviata alle ore 15.

"La strage dei Cuocolo fu voluta dal Rapi,,

Abbatemaggio e le signore

Le signore si compiacciono dell'arte oratoria e dell'atteggiamento di Abbatemaggio, e questi a sua volta si compiace, con vanità spagnola, dell'interessamento che di lui prendono le signore. Questo interessamento è creato anche dalla leggenda, il che è spiegabile in un processo come questo, dove ogni minima circostanza, nella fantasia dei suoi cronisti assume proporzioni iperboliche. Leggende, dunque, i fiori inviati a mazzi alla sua gabbia, leggende le lettere di congratulazione fervide di ammirazione per il talento novellatore di questo umorista, leggende le offerte di matrimonio al bel giovanotto dagli occhi pieni di luce, dai capelli neri come ali di corvo e dalle mani sottili e bianche... Anche per le sciocchezze delle donne c'è un limite, e questo limite le donne non lo hanno ancora varcato per i begli occhi del delatore del carcere di San Francesco. Su tutte queste leggende si leva la voce di Rapi, l'uomo assennato ed esperto della vita: «Quello fa il gallo perchè ci sono molte femmine!...».

In verità, Abbatemaggio è oggi lieto, ride per mostrare i suoi bei denti alle signore, si accomoda il nodo della cravatta ed i manichini ai polsi... Un perito, quindi ad assecondare l'enorme sua vanità e la sua mania di occupare tutto il mondo di sè, gli lascia il polso. Egli sorpresta all'esame con un'aria di benevola accondiscendenza; ma sotto i suoi baffetti a chiodo rampichino arra un sarcastico sorriso. Don Ciro, intanto, lo guarda con una ostentazione di commiserazione.

— Povero sciagurato, non ha nemmeno la coscienza del male che fa! Ben disse il prof. Ilagi, che egli è un grammofono, ma è una macchina di perdizione addirittura!

Don Ciro non si sente bene oggi, è un po' pallido.

— Come va reverendo?

— Eh, il cuore! questo benedetto cuore! Ma però, ad onor del vero, e perchè la verità deve essere sempre detta, come vas detto le preghiere, così io vi deve dire che qui all'ospedale sono trattato molto bene con vera carità cristiana e meglio certo di quanto fossi trattato in Napoli. Quando si è nelle tristi condizioni fisiche e morali in cui mi trovo io, non vi potete immaginare il bene che fa al cuore e come scende nell'anima la pieta del prossimo!...

Abbatemaggio ritorna sulla pedana senza dimenticare la riverenza se il complimento ai giurati e riprende la sua posa statuaria, girando solo lentamente lo sguardo sul gruppo numeroso di signore delle quali alcune vestono eleganti *toilettes*. Poi, con il solito tono di voce da buffo napoletano di infimo ordine, egli riprende a raccontare le sue vicende.

"Mi ria resce di nemmeno un morto,,

Abbatemaggio narra di un furto in un negozio di perle dei Fratelli Solotiolo. Dopo compiuto il furto, la refurtiva venne ricettata da Domenico Di Matteo. Abbatemaggio e gli autori del furto furono poi arrestati, e secondo il sistema che adoperano tutti gli affigliati alla malavita, Abbatemaggio disse che il giorno del furto del negozio dei Fratelli Solotiolo si trovava a Napoli avendo una sorella tentato di suicidarsi.

— Trovai cosa molto facile a Napoli — seguita Abbatemaggio — avere dei testimoni falsi, e fui scarcerato. Non assendomi mai piaciuto il lavoro, cominciai a frequentare in Galleria, Rapi, Erricone e *O' Mandriere*. Un giorno, ricordo che era il 6 maggio 1906, il *Mandriere* comunicò ad Erricone di avere ricevuto dal dominillo scritto una lettera di Luigi Arena perchè fosse punito il Cuocolo... E fu che Erricone disse: Questi (alludendo all'Arena) che cosa si è messo in testa? Vuole che passiamo anche noi un guaio per lui? Quando uscirà dal domicilio scritto ci penserà da sè.

A queste parole di Abbatemaggio, Luigi Arena incrocia le braccia e scrolla vivacemente il capo. «E Erricone scroscia in una risata, piena di sarcasmo. Abbatemaggio si morde le labbra, diventa pallido e mormora: Aspetta a ridere dopo!

Continuando, Abbatemaggio non tarda a ricordare che Rapi, per conto suo, chiedeva anche la soppressione del Cuocolo compromettente di troppe sue marachelle e che allora le riluttanze dell'Erricone e del *Mandriere* furono vinte.

Alla discussione del modo di perpetrare la vendetta partecipò anche il fratello di Erricone, quello che ora è morto. Abbatemaggio con compunzione dice:

— Mi rincresce di dover nominare un morto...

— Sei tu che lo hai assassinato? — gli grida ferocemente Erricone.

Ed allora, l'libello ed il Rapi, non più frenandosi, fanno coro:

— Ah che canaglia! che vigliacco! che razza di mascalzone! — gridano.

L'accusa implacabile

Nella gabbia vi è un po' di agitazione, ma Fucci, il «capintesta», ha già levato la mano in segno di calma. Abbatemaggio si è voltato rapidamente verso gli accusati in atteggiamento di sfida ed incrocia le braccia sul petto attendendo.

— Mascalzone! — mormora ancora l'libello.

— Tacete! — impone il presidente.

Abbatemaggio, rifiutosi il silenzio, con grande alterezza chiede al presidente:

— Posso continuare?

— Continuate.

Ed Abbatemaggio, compitando le parole:

— Nun dubbio che la strage fu perpetrata per volontà di Rapi, perchè io pur devo essere sincero e devo dichiarare che tanto «O' Mandriere» come «Erricone» non erano uomini da fare di loro iniziativa, uccidere un altro uomo. Tutto al più, si dargli una lezione o di fargli una lesione con qualche mazzata!

Il «Mandriere» ed «Erricone» si inchinano interessatamente a questa distinzione che Abbatemaggio ha fatto sulla loro capacità.

— In seguito ad una seconda lettera scritta dall'Arena, «Erricone» e «O' Mandriere» si misero a disposizione di Rapi. Si mandò a chiamare De Matteo, uomo rotto alla malavita e che occorreva per consigli. De Matteo, Erricone, Rapi e O' Mandriere ed io ci trovammo riuniti in Vicolo Rotto a San Carlo a Fu combinata una rimpatriata. Si osservò, anche: dal Morra pure chiamato, che non bisognava uccidere solo Cuocolo, ma bisognava sopprimere anche la Gutinelli, depositaria dei segreti del marito. Il De Matteo prese l'incarico di avvertire Luigi Fucci «capintesta» della camorra per indire una adunanza di camorristi. Fucci, detto anche «O' Gozzuaro», accettò la proposta dicendo che si doveste indire una riunione per la nomina di due camorristi. La riunione fu tenuta al Bagnoli il 20 maggio e invitati erano il Rapi, il «capintesta» e due camorristi per ogni rione. La mattina del 26 maggio fui chiamato da certo Massimi, il quale voleva impegnare due cavalli. Proposi l'affare ad «Erricone» che accettò. Non si conchiuse subito, perchè «Erricone» non voleva dare le 600 lire domandate dal Massimi. Finalmente vennero, ed io e Taconetti, cocchieri di «Erricone», andammo dal Massimi e prendemmo i due cavalli, consegnando le 600 lire. Si fece la carta di pegno per un mese, i cavalli sarebbero stati restituiti dietro pagamento di 1150 lire. Consegnai i cavalli ad «Erricone», al quale chiesi che cosa si fosse fatto nella riunione al Bagnoli. — Tutto è andato bene! — egli mi rispose. — Egli era atteso dalla tramvia della Porretta, dove si trovavano gli altri banchettanti. «Erricone» mi regalò venti lire.

"Ti si potesse seccare la lingua!,,

Il volto, pallido, nervoso ad espressivo di «Erricone» si contrae, poi, in una smorfia amara. Le impressioni che l'anima sua risente dal racconto di Abbatemaggio, si manifestano evidenti nel suo volto mobilissimo, che ha una impressionante rassomiglianza con quello di uno dei più celebri autori drammatici: egli tormenta con mano nervosa ed agitata da un vivo tremito, i baffi: i suoi occhi neri hanno lampi di profondità misteriosa. E' da un'ora che Abbatemaggio parla ininterrottamente, vigile ed attento, per non lasciarsi sorprendere in contraddizioni dagli avvocati, tenendo l'orecchio intento ad ogni rumore, ad ogni mormorio, ad ogni mugolio, che viene dalla gabbia, cui, mentre discorre, volta le spalle. Ad un tratto, si sofferma:

— Chiedo a vostra eccellenza — dice rivolto al presidente, — un minuto di riposo, sono stanco.

— Ti si potesse seccare la lingua! — grugnisce il vecchio Di Matteo.

Ma poi, nell'intermezzo, tutti gli accusati si tranquillizzano e solo si contentano di esprimere del loro disprezzo Abbatemaggio, che si è ritirato. Erricone poi dice tra un singhiozzo ed un sorriso ironico:

— Ha voluto anche disturbare la sacra memoria del mio fratello; ma quello che è morto innocente chiede più vendetta di noi, e Dio esaudisce le preghiere degli innocenti!

Mentre Erricone così da sfogo a quello che egli dice un bisogno dell'anima sua, ogni qualvolta sente pronunciare il nome del fratello suo adorato, le signore fanno circolo, chiacchierano galantemente e qualcuna di esse non nasconde la sua disillusione: Abbatemaggio è troppo meticoloso e noioso nel suo racconto. In esso la sua figura non si drammatizza nè acquista idealità passionanti.

Riprendendosi l'udienza, molti avvocati fanno prendere atto in verbale delle salienti dichiarazioni fatte da Abbatemaggio. Così, per esempio, il registra la circostanza che «Erricone» ed «O' Mandriere» non avevano alcun interesse nell'uccisione del Cuocolo, che la strage fu voluta dai Rapi, che fu il Morra che ha proposto anche l'uccisione della Gutinelli per far togliere di mezzo il pericolo di possibili rivelazioni, che la sorella di Abbatemaggio tentò di suicidarsi....

Presidente — Per quale motivo?

— Per disgraceri di amore! — esclama Abbatemaggio con accento d'ira. — Ciò è all'ordine del giorno e non è capitato solamente a mia sorella!...

Abbatemaggio si mantiene costante nell'allontanare da sè ogni sospetto, ogni, anche indiretta, intrusione di infermità mentale congenita. Se nel far prendere atto delle sue rivelazioni gli avvocati non riproducono esattamente il suo pensiero, egli interrompe con prontezza e untinosa cortesia.

Il tribunale della camorra

Quando Abbatemaggio può continuare la sua narrazione, egli descrive l'organizzazione dell'uccisione del Cuocolo e della Gutinelli. E' preciso, lucido, accuratissimo in tutti i particolari dei fatti, ma non dice cose che non siano ormai fin troppo conosciute, si rivela così, dinanzi agli ascoltatori, con facile parola del giovane delatore della camorra, il giudizio del tribunale camorristico che condannò a morte, su proposta di Erricone, il Cuocolo, tribunale composto da tutti i capi di società e di sezione, di due o tre camorristi delle 14 «paranze». In questa combriccola si presero tutte le precauzioni per trarre nell'agguato, a Capa Calastro, il Cuocolo, con il pretesto di un furto da commettere a Terra Annunziata; si procedette alla scelta dei sicari per l'uccisione di Cuocolo e per quella ancor più difficile della Gutinelli; si decise l'organizzazione prudente, e nello stesso tempo inesorabile dei due assassini, con tutte le precauzioni per far perdere le traccie degli esecutori materiali e dei mandatari alla Polizia ed alla giustizia.

Il mattino del 27 maggio da Mariano Di Gennaro — dice Abbatemaggio — seppi il nome di tutti i camorristi intervenuti alla riunione del Bagnoli: seppi che *Erricone* fece notare una lettera scritta dall'Arena aggravandone le tinte. Il Morra, poi, notò che era inutile sopprimere il Cuocolo lasciando in vita la Gutinelli. La società decretò l'uccisione dei coniugi Cuocolo. Il Di Matteo stabilì subito il piano per attirare Cuocolo fuori di casa e condurlo a Torre Annunziata per consumare il delitto. Siccome gli esecutori materiali erano pochi, dovendosi commettere due omicidi, così il Morra propose che si aggiungesse Corrado Sorino. Questi accettò e organizzarono insieme il delitto. L'uccisione di Cuocolo doveva figurare un *dichiaramento*. In mano del Cuocolo doveva mettersi un'arma di sua proprietà e la Gutinelli doveva figurare uccisa a scopo di furto. Si meparirono anche gli *alibi*. Di Matteo andò dal Cuocolo per proporgli un furto e in quella visita riuscì a sottrargli un tricocello. Si presero poi tutte le altre disposizioni occorrenti e si stabilì che, appena ucciso il Cuocolo a Capa Calastro, il Salvi ed il Sorino (bastavano, trattandosi di una donna) si sarebbero recati in via Nardones per trucidare la Gutinelli. Ferdinando Di Matteo, specialista di furti e quindi abile tricocatore, ferì al Sorino una barba finta. Il 5 giugno mi trovai — dice Abbatemaggio — in galleria con De Marinis ed *Erricone*. Questi propose per il 5 una passeggiata a Torre del Greco per andare da Mimì a Mare. Alle 3,30 la vettura doveva trovarsi al negozietto Melo e dovevo essere lì anche io. Però mandai a dire a don Enrico che a quell'ora non potevo trovarmi. Il mattino del 6 cercai di scusarmi e inventai una storiella, che fu creduta.

Vorrebbero appenderlo al lampione

Quando Abbatemaggio ha accennato alla proposta che Morra fece del Sorino, come sicario, il parrucchiere calvo scrosciò in una risata e prende a dondolarsi bullonescamente come un orso.

Finita così, da parte dell'Abbatemaggio, la ricostruzione, che si dice storica, dell'organizzazione del delitto, gli avvocati fanno segnare a verbale alcune circostanze che, secondo essi, sarebbero alquanto diverse da quelle da lui rivelate nel periodo istruttorio.

Un giurato domanda: — Dove si concertava il piano della strage?

— In Galleria...

— Ma in Galleria non vi erano altre persone che i camorristi?

— Moltissime persone.

— Allora — domanda il giurato — come potevano trattare loro di simile affare?

— Eh, signor giurato! — risponde, con un sorrisetto melenso ma un po' canzonatorio, Abbatemaggio — parlavano a bassa voce: certo non gridavano in piazza i loro affari!...

Ma quando si dovrebbe venire dall'Abbatemaggio a descrivere l'esecuzione del piano delittuoso, l'accusato, con tono angoscioso, indicando il piede destro, esclama:

— Signor presidente, vi chiedo una grazia: il dottore mi ha fatto stamattina, che ho una piaga al piede, che per questa piaga ho la febbre addosso... Vi supplico a volermi perdonare, ma permettetemi di continuare domani...

Il presidente, alla preghiera che Abbatemaggio fa con voce supplichevole e lamentosa, acconsente dicendo: — D'altronde, l'ora è tarda e si può accedere al desiderio di Abbatemaggio...

— Ho proprio la febbre! — dice ancora l'accusato, con voce singhiozzante.

Le signore si alzano in piedi e si affollano intorno al gabbiotto dove don Gennarino, zoppicante, quasi piangente per la sofferenza, è stato rinchiuso. Nella gabbia grossa gli accusati sono tutti in agitazione.

— Che mocchio di mezogne! Che letamaio! Che furfante! — dicono, con varî toni di voce, ma con la stessa intensità di odio, gli accusati.

Erricone dice: — Meglio sarebbe appenderlo ad un lampione! Alla gogna! vada alla gogna!

Ma don Gennarino, tra una sfilza e l'altra, risponde con lo scherno:

— Se non avete che questi moccoli, rimarrete al buio!...

Un po' di Carducci...

Oggi, Gennaro Abbatemaggio è stato molto preciso nel suo interrogatorio. La verità di quanto egli ha affermato potrebbe rilevarsi da una certa imparzialità nell'escludere da questo o da quella fase preparatoria del delitto la partecipazione di alcuni degli attuali accusati. Ma il ripetere che egli fece dei fatti e particolari già troppo noti, rosero poco attraente ed anche poco colorito il suo discorso. Solo è rimasta costante la nota vanagloriosa del delatore, il quale ha parlato delle sue imprese ladresche con lo stesso compiacimento del vecchio paladino della leggenda del *Cid*, che fattosi frate, della sue imprese battagliere e cruente voleva fare pentimento nella pace del chiostro, ma pure ne continuava a bandir vanto ira i monaci che ne ascoltavano volentieri i fantasiosi racconti. Ad ogni modo, a tutto ci si avvezza, anche alle cose spiacevoli: è una grande forza quella della rassegnazione e dell'adattamento all'ambiente, e se a tutto ci si avvezza, non è da stupirsi se gli accusati si sono ormai assuefatti a sentirsi di quando in quando nominare dalla voce rauca del pallido ed elegante delatore nel suo racconto inesorabilmente e reiteratamente accusatore. Qualcuno di essi non ha perduto perfino il suo buon umore, ed altri la consuetudine di galante ammirazione per le belle donne. Ecco, infatti, che nel vespero ancora luminoso, giù nella piazza, mentre la carovana dei detenuti scende di catena si avvia al carrozzone cellulare, levarsi la voce forte di Avoglio, l'accusato letterato e poeta, che declama a suo di madrigale ad una bella ragazza viterbese apparsa radiosa di formosa e procace bellezza sull'uscio, i primi due versi dell'ode di Carducci alla Regina:

Onde venisti? Quali a noi scendi
sì mite e bella ti mandavano?

Poesia e pietà sgorgano spontanei dal cuore nell'ora del dolore, aveva detto poco prima don Ciro, che un orgoglio avvocato chiama il «minimo comune denominatore della camorra»...

CINI.

Si suicida per non essere arrestata

Londra, 28, sera.

Ieri sera, a Matlock, una ragazza, a nome Gratton, veniva arrestata e condotta ad un Commissariato di polizia da un *poliziesco* a nome Wright. All'improvviso però essa riuscì a svincolarsi e a fuggire. Saltato sopra il parapetto di un ponte, si lasciò cadere nel fiume Derceni. Senza esitare, il poliziotto si gettò anch'esso nell'acqua, ma tutti e due, ragazza ed agente, sono annegati.

Giornali e riviste

Sul maggiore viale gianicolense, a Roma, c'è un bel busto in marmo rimasto anonimo fino a poco tempo fa e che oggi è svelato alla curiosità dei non troppi cittadini passeggianti, con un semplice nome: Peard. Ma chi era Peard? Pochi rammentano in Italia che fra i seguaci di Garibaldi ci fu un inglese, il Peard, uno spirito ardito, freddo e bizzarro che fece col generale parecchie campagne, ritirandosi poi alla nativa Cornovaglia. Egli lasciò delle memorie, dalle quali Jack la Bolina toglie alcune brani per l'*Illustrazione Militare Italiana* in rapporto alle battaglie di San Fermo e Varese ed all'entrata del garibaldini in Como. Dalle alture si vedeva a breve distanza il grosso delle forze nemiche in piazza d'Armi; fu sparato contro esse e tre garibaldini inoltrandosi fra i vigneti si accovacciarono in uno stretto sentiero donde potranno tener fuoco nutrito. Il scarica impegnò lotta mirando in quel punto, ma indarno. Due, esaurite le munizioni, tornarono a provvedersene; l'altro rimase; ma poco dopo s'accorse d'un grosso d'uomini che a cinquanta passi salivano verso la sinistra della posizione occupata da Garibaldi. Pigliata di mira il centro della colonna, aperò, poi, via di corsa ad avvertir Garibaldi, seguito da una grandinata di palle. Fu così che Garibaldi potè in tempo rafforzare la sinistra, dare addosso al nemico a baionetta in canna e fugarlo. «I loro proiettili - scrive Peard - si persero nella ghiaia, lasciando illesi i nostri. L'ufficiale austriaco era tra i più veloci nella corsa e fu il primo a cercare: uno dei nostri raccolse, e in seguito riportò in trionfo, lo *shako* cadutogli fuggendo. I carabinieri col generale scesero poi verso Como con grande cautela, temendo agguati. Nulla. Gli austriaci avevano lasciata la città e le accoglienze cittadine furono entusiastiche. «Nel caffè — scrive Peard — non ci fu permesso di pagare mai. Non già che un amico dicesse: Pagherò quello che pigliate: ma la cosa era fatta senza dir parola: il tavoleggiante diceva: E' pagato. Tre famiglie mi pregarono d'accettarne l'ospitalità e la mattina dopo avendo dovuto farmi accomodare la ghiba strappata, il sarto rifiutò qualunque compenso. «Vogliate procurarmi, — disse — il piacere di rendere questo piccolo servizio a uno dei nostri liberatori!».

***

Esistono molte versioni sulla famosa frase che Cambronne avrebbe pronunciata dinanzi alla intimazione di arrendersi da parte degli inglesi. Quella più veridica e che oggi viene riportata dal *Petit Temps* è la seguente. Essa proviene da Déteuil, granatiere al secondo reggimento della Guardia Imperiale, il quale, ritirato a Vire, nel Cantone di Condé, certificò a Lille il 3 giugno 1852 la seguente dichiarazione alla presenza del maresciallo di Mac Mahon, del generale Fuissaut e del prefetto Vallon. «Ero a Waterloo nel quadrato della «vecchia guardia» in prima fila, a cagione della mia alta statura... Fra due scariche il generale inglese mi gridò. «Granatieri, arrendetevi!» — Il generale Cambronne rispose — io l'ho fortemente udito, ed anche tutti i miei compagni —: La guardia muore e non si arrende! — Fuoco! — disse immediatamente il generale inglese. Noi chiudemmo il quadrato e rispondemmo coi nostri fucili. — Granatieri, arrendetevi! Sarete trattati come i primi soldati del mondo — ripreso con voce affettata il generale inglese. — La guardia muore e non si arrende — rispose ancora Cambronne, e su tutta la linea gli ufficiali ed i sott'ufficiali ripeterono con lui: — La Guardia muore e non si arrende! — Mi ricordo perfettamente di averlo detto come gli altri, di tirarono una nuova carica e noi rispondemmo colla nostra: — Arrendetevi, granatieri! Arrendetevi, granatieri! — gridarono in massa gli inglesi che ci circondarono da ogni parte. Cambronne rispose a questa ultima intimazione con un gesto di collera, accompagnato da parole che non ho udito, perchè colpito in quel momento da una palla che mi tolse lo shako e mi ricoverò sopra un mucchio di cadaveri».

***

Da alcune finora ignote lettere di Carlo Dickens, ora solo in parte prese a studiare nel *British Week*, risultano nuove notizie intorno alla vita del grande romanziere: la Dora di *David Copperfield* e la Flora di *Little Dorrit* non sono che una stessa persona, una stessa figura femminile, che fu donna viva, e che Dickens amò appassionatamente. Alcune delle lettere ora venute in luce sono appunto dirette all'originale di Dora e di Flora, cioè a Maria Beadnell. E' assicurato così ormai che gli amori di David Copperfield per Dora Spenlow furono gli amori di Dickens stesso, come è assicurato che *Little Dorrit* non è, si può dire, che un seguito a *David Copperfield*. Nel 1830 Carlo Dickens fu presentato alla famiglia di John Beadnell, capo d'una Casa bancaria, il quale aveva tre figlie, Margherita, Anna e Maria. Due amici del Dickens stesso, il Kolle e il Lloyd, sposarono rispettivamente le due primo sorelle, e Dickens non tardò ad innamorarsi della terza. Il futuro romanziere aveva allora diciotto anni; la sua amata ne aveva diciannove. Egli aveva cominciato con poco successo a far pratiche nello studio di un avvocato e stava per entrare nella redazione del *True Sun*, pur non trascurando l'idea di diventare un buon autore drammatico, poichè si divertiva a scribacchiare qualche scena. In fondo, non sapeva ancora quale sarebbe stato il suo destino. Aveva un'unica certezza: quella di amare pazzamente la graziosa Maria, che faceva volentieri mostra di volergli bene, ma non si curava poi troppo di lui. Si chiamavano per nome, ritrovano, si avvedevano volentieri, ma Maria era proprio la Dora Spenlow di *David Copperfield*, leggera, scriteriata, vuota... Un bel giorno, nel 1833, Dickens fu messo alla porta. Invano supplicò, invano scrisse lettere, invano si gettò ai ginocchi della sua bella. Maria gli restituì — dopo averne tenuto conto — le sue lettere, ma infine con una replica fredda e sdegnosa pose termine alla loro relazione. Nel 1836 Dickens si fidanzò con Miss Catherine Hogarth, con la quale si sposò l'anno dopo. Soffrirà profondamente, ma ebbe la forza di strapparsi dal cuore il ricordo della famiglia Beadnell, e si gettò a lavorare a corpo morto. Pubblicò il primo volume delle sue novelle, poi cominciò la sua autobiografia, ma giunto all'episodio di Dora non ebbe il coraggio di seguitarlo e scr

Cronaca Cittadina

Gli omaggi a Torino

In occasione della patriottica ricorrenza di lunedì sono pervenuti al sindaco numerosi telegrammi di saluto e di omaggio alla nostra città.

Hanno telegrafato: S. A. Khediviale il principe Fuad-pascià dal Cairo; S. E. il senatore Perrier, ministro della giustizia francese; i podestà di Trieste e Parenzo; il presidente del Comitato fiorentino delle feste cinquantenarie italiane in Buenos Aires; il presidente della colonia italiana di Berlino; il Comitato «Dante Alighieri» e l'Istituto coloniale del Cairo; il presidente del Circolo Accademico italiano di Vienna; il presidente della Società Pensione fra cittadini italiani di Trieste; il presidente dell'Associazione italiana di beneficenza di Pola; numerosissimi sindaci; i presidenti delle Deputazioni e dei Consigli provinciali di Venezia e Verona; i presidenti delle Deputazioni provinciali di Arezzo, Caltanissetta, Catanzaro, Palermo, Parma e Perugia; il presidente dell'Associazione nazionale «Giovane Italia» di Genova; il presidente dell'Istituto tecnico di Modena; il presidente del Fascio Garibaldino Modenese di Modena; il presidente dell'Associazione democratica costituzionale di Livorno; il presidente del Circolo liberale nazionalista di Catania; il presidente della Società operaia di Lauro; il presidente della Società reduci dalle patrie battaglie di Belluno; il presidente della Società militari di Carpi; il presidente della Società veterani reduci dalle patrie battaglie di Marsciano.

Una lettera di Ignazio Pasquini

L'ex-ufficiale Ignazio Pasquini, l'infelice che attende ancora dopo tanti anni di dolori la sua riabilitazione militare e con essa il diritto di fregiarsi della medaglia guadagnata sui campi di San Martino, ci scrive questa breve lettera che è l'espressione del suo acerbo dolore:

«Ill.mo Sig. Direttore,

«Il Regio decreto del 27 corrente marzo contiene un articolo riguardante l'amnistia per i reati militari, nel quale caso sono compreso io pure. Perchè dovrei accettare il perdono di una colpa che non ho commesso? Non ho da ripetere qui che le parole ch'io indirizzava il 28 agosto 1909 al valoroso scrittore monferrino Agostino Della Sala Spada che mi offriva il soccorso della sua penna per ottenermi dal Re la restituzione della mia medaglia di S. Martino. Io scriveva allora:

«La soluzione ideata è quella appunto «che si attendevano i miei amici in seguito «a loro lettere e telegrammi a Roma e che «io avrei accettata prima del 24 giugno. «Ma dopo la mia brutale esclusione dalle «feste cinquantenarie, la medaglia non mi «deve più bastare. Ora sono in dovere di «respingere le mezze misure. L'oltraggio «toccatomi il 24 scorso giugno è stato più «grave di quello della degradazione. Allora «nessuno era obbligato a credermi una «vittima: ora, oggi, dopo che una Camera «Sovrana, mi ha fatto l'onore di riconoscermi innocente, io non posso più concedere ad alcuno il diritto di credermi indegno di vestire la divisa del soldato. Se a «questa nostra povera Italia manca la «legge che le permetta di fare per me «quanto la Francia ha fatto per Dreyfus, il «suo Governo provveda ed io aspetterò «quanto più potrò».

Questa la lettera del povero Pasquini, alla sventura del quale l'on. Colaiacovi aveva dato il suo interessamento, promovendo una mozione firmata da 150 deputati. La mozione non fu mai discussa e le cose sono al punto di prima. Davvero! c'è tanto da inacidire un cuore sia pure così forte come quello del disgraziato ex-ufficiale!

Un simpatico atto degli studenti del Politecnico

Gli studenti del nostro Politecnico imprendendo la condotta generosa e nobile degli studenti americani durante l'incendio avvenuto a New York, hanno spedito questo telegramma:

«Università Columbia — New York.

«Allievi ingegneri Politecnico Torino vivamente commossi opera eroica, come uomini e come studenti plaudono, come italiani riconoscenti ringraziano».

Dalla somma raccolta per il telegramma avanzarono «ventidue lire» che gli allievi del Politecnico hanno consegnate alla nostra Redazione destinandole alla «Carità del sabato».

La casa di ricovero gratuito provvisorio per i fanciulli abbandonati

In uno degli ameni angoli della periferia, alle falde della nostra collina, si adagia una villetta ad un piano, dominata da un terrazzo-belvedere, attorniata da alberate. Sembra all'aspetto la tranquilla abitazione di un *rentier* desideroso di riposo. E' invece uno dei tempi in cui la Carità torinese esercita il suo ministero. E' cioè, la «Casa di ricovero gratuito provvisorio per i fanciulli abbandonati e pericolanti», retta dalla signora Angiolina Giraud.

L'istituto è modesto, come modeste sono le sue risorse finanziarie; tuttavia nell'ultimo anno di esercizio ha potuto gratuitamente prestare aiuto ed assistenza a 79 bambini (38 maschi e 35 femmine di cui 5 lattanti) o abbandonati o pericolanti per mancanza di ogni cura. Quarantanove dei miserelli erano della nostra città e provincia, ventiquattro appartenevano ad altre provincie e due erano di nazionalità estera. Dopo un temporaneo ricovero diciotto vennero stabilmente collocati in altri istituti e cinquantacinque furono riconsegnati alle famiglie o rimpatriati, essendo cessate le cause che ne avevano determinato il ricovero. Attualmente la Casa ospita 36 bambini. Questo è, brevemente, il bilancio benefico dell'istituto di via Bardassano, 21, presso la barriera di Casale su cui richiamiamo l'attenzione di coloro che le miserie dell'infanzia desiderano soccorrere.

Le migliorate condizioni di Giorgieri-Contri

Costanzo Giorgeri-Contri è migliorato notevolmente e tutto lascia sperare in una prossima guarigione. Il bollettino di ieri diceva infatti: «L'ammalato ha superato felicemente la difficile crisi ed ormai, salvo impreviste complicazioni, si può dichiararlo fuori pericolo».

La notte è trascorsa benissimo e le condizioni del paziente sono buone.

Dato l'assoluto bisogno di calma e di riposo, i medici si raccomandano perchè non vengano introdotti visitatori nella camera dell'ammalato. — Firmati: *Dott. prof. Uneg, dott. Gibbo*».

Istanze di parrucchieri per una sospensione del riposo festivo

Alcuni esercenti e parecchi proprietari parrucchieri inoltreranno istanza per ottenere la sospensione della legge sul riposo settimanale e festivo durante il periodo della prossima Esposizione internazionale.

Le istanze sono pubblicate all'Albo pretorio del Comune per giorni 15 e gli interessati potranno in merito presentare le loro osservazioni entro l'11 aprile p. v., indirizzandole al sindaco (Ufficio legale).

Piccola Chirurgia.
Per questa rubrica rivolgersi a Hausmann e Vogler.

I PELI DEL VOLTO
i nei deformi, gli angiomi, le macchie di vino, le cicatrici, le grinze di acne, le varicche vengono radicalmente estirpati con metodo elettrico speciale, assolutamente indolore, e che garantisce da ogni recidiva.
INSTITUT D'HYGIÈNE ET DE BEAUTÉ
Via XX Settembre, 38, Torino - Dalle 10 alle 16.
8007 B

L'adunanza di portalettere

Nella sede della Federazione postale-telegrafica ebbe luogo ieri sera una riunione di soci, convocata per discutere sul progetto Chiaffelli in riguardo agli stipendi e sulle condizioni dei locali destinati ai portalettere nel nuovo palazzo delle poste.

Oddone, nell'aprire la discussione, informa che primo argomento da trattare è quello dell'emendamento della Giunta del bilancio, secondo cui l'agente percepirebbe all'inizio della carriera L. 1200, una però, invece di aumentare di altre L. 200 dopo quattro anni, come era nel pensiero del ministro, l'aumento verrebbe concesso soltanto all'ottavo anno di servizio.

Dopo brevissima discussione, l'assemblea approva al riguardo il seguente ordine del giorno:

«Il personale di 3.a categoria, riunito in assemblea generale per discutere interessi di classe:

«Constatato come l'emendamento accettato dalla Giunta, e riguardante l'elevazione degli stipendi minimi a L. 1200, si risolve in un beneficio irrisorio, per l'assurda disposizione che lo accompagna, in forza della quale il beneficiato dovrebbe rimanere, invece di quattro, per ben *otto anni* allo stesso stipendio iniziale;

«Mentre riafferma la sua completa adesione agli emendamenti approvati dal Congresso di Genova;

«Constata, con dolore, come la 3.a categoria, che, per essere in condizioni più disagiate delle altre, avrebbe maggior diritto ad un miglior trattamento da parte del Governo, essa invece si vede sempre delusa nelle sue eque aspirazioni;

«Mentre approva l'opera del C. C., invita le Sotto-Sezioni tutte ad intensificare l'agitazione, preparandosi a quell'azione energica che sola può portare al conseguimento dei propri diritti».

Oddone passa quindi al secondo argomento: quello dei locali. «Ai nostri vecchi lagni — dice — per le infelici condizioni degli uffici nella ex-sede della Posta, si è sempre risposto che era inutile sollevarsi su tale argomento perchè prossimamente avrebbe dovuto avere luogo il trasloco. Ora il trasloco è avvenuto, ma gli sperati miglioramenti non li abbiamo avuti. A parte lo stato indecente del cortile di passaggio, — che sarà, speriamo, un inconveniente transitorio, — i guai peggiori derivano dalla mancanza di luce, come precisamente mancava nei vecchi locali: dalla mancanza di attaccapanni, dipiuschè si è costretti a mettere i pastrani per terra; dalla mancanza di calore in questa stagione; dalla mancanza anche di un piccolo mobile che serva agli agenti per mettere le loro robe personali; e infine e sopratutto dalla mancanza di un pavimento in legno, indispensabile a persone che, dopo di avere girovagato ore ed ore nel fango o nella neve, devono poi restare in piedi per altre ore nelle sale. Altro argomento che fa motivo a lagni è la scarsità, lo stato di non funzionamento e l'ubicazione assolutamente antigienica dei gabinetti di licenza».

Oddone aggiunge che quanto ha esposto non deve avere valore di una critica sua personale, ma sono gli argomenti che in questi giorni danno motivo a vive lagnanze.

La discussione offre occasione ad un vivace dibattito. Tutti sono concordi nell'elevare una voce di protesta. Chi si lagna delle condizioni dei gabinetti riservati, di cui reclamano la chiusura, perchè, essendo siti al disotto del piano dei canali neri, non sarà mai possibile tenerli in buone condizioni; altri si lagnano sopratutto della mancanza di pavimento in legno; altri ancora dell'insufficienza dello spazio; insufficienza che deriva dall'ubicazione dei termosifoni per il riscaldamento; altri del fatto che gli agenti, dovendo uscire tutti assieme per fare la distribuzione delle lettere, si trovano nell'impossibilità di usufruire utilmente delle vetture tranviarie di via Santa Teresa, perchè, come è noto, non più di sei agenti possono salire su ogni vettura.

La seduta si conclude con un invito alla Commissione di recarsi dal direttore per interessarlo a rimediare ai motivi del malcontento.

Concorso fra negozianti ed esercenti per abbellimenti ai negozi

La «Pro Torino», nell'intento di incoraggiare e di premiare quelle iniziative che in qualsiasi modo concorrono a rendere più bella ed attraente la nostra città, se è fatta iniziatrice di un grande concorso fra i negozianti ed esercenti, che abbelliranno i loro negozi per l'epoca dell'Esposizione.

Potranno prendere parte al concorso tutti coloro che dimostreranno di avere migliorato i loro negozi ed esercizi entro il maggio 1911 ed anche quelli che nello stesso lasso di tempo hanno aperto qualche nuovo negozio od esercizio.

Chi intende concorrere deve, entro il 15 maggio p. v., fare la domanda e versare alla sede della «Pro Torino» la quota di lire 10. Per i soci la quota è di lire 7.

I premi consisteranno in medaglie d'oro, d'argento, di bronzo, e diplomi donati dalla «Pro Torino», dal Municipio, dalla Camera di Commercio, dall'Associazione generale degli industriali e commercianti, dall'Associazione degli esercenti ed altri istituti cittadini.

Per schiarimenti rivolgersi alla Segreteria della «Pro Torino», galleria Nazionale, scala B, via Roma, 28.

Partenze

Sono partiti per Roma gli onorevoli Boselli e Ferri, e per Bologna l'on. Quaglino.

Investimento

All'Ospedale di San Giovanni fu ricoverato il bracciante Martino Suntone, d'anni 40, il quale, sulla strada di Casale, presso la Stazione del Pilone, era stato investito dalla carrozza tranviaria N. 150 della Belga-Torinese ed aveva riportato contusioni alla fronte e in diverse parti del corpo.

Il dottor Lerda lo giudicò guaribile in 15 giorni.

Morto in solitudine

In una stanza a terreno di via Don Bosco, 4, dove abitava da solo, fu trovato morto un tal Giuseppe Farinetti, d'anni 59. Il dottor Finardi, chiamato dal Municipio, giudicò la morte avvenuta per intossicazione alcoolica. Un funzionario compì le consuete formalità di legge e fece lasciare la salma a disposizione dei parenti.

La disgrazia d'un verniciatore

Il verniciatore Secondo Caponetiani, di anni 18, fu scottato mentre lavorava a Porta Nuova, da una quantità di petrolina, che si infiammò, e che gli produsse varie ustioni in tutto il corpo.

Accompagnato all'Ospedale Mauriziano, vi fu ricoverato e giudicato guaribile in venti giorni.

Senza motivo

Giovanni Chiaro, di anni 20, abitante in corso Napoli, N. 16, meccanico, riportò ferite lacero-contuse al capo e al viso, dimanzi alla sua abitazione, ove, senza motivo, fu percosso da una sconosciuta.

Accompagnato dalla moglie all'Ospedale di San Giovanni, fu giudicato guaribile in dodici giorni.

Rissa e ferimento

Certi Cane Vittorio, d'anni 21, muratore, e Fulchero Felice, d'anni 18, fonditore, venerdì, per futili motivi, a rissa, in via San Donato, presso piazza Statuto, il Fulchero, colpito al naso con un sasso, riportò una ferita, con forte emorragia. Guardie municipali e di città trassero in arresto il feritore, e fecero medicare il ferito al San Giovanni, ove lo giudicarono guaribile in 10 giorni.

I violenti

Il meccanico Chiara Giovanni, d'anni 36, essendo alquanto alterato da sostanze alcooliche, venne a rissa con un individuo che lo accompagnava, e del quale non volle dire il nome. Passato alle vie di fatto, riportò per opera dell'avversario due ferite lacero-contuse al cuoio capelluto ed al labbro superiore, che il dottor Finardi, del Municipio, giudicò guaribile in 15 giorni.

Furto

La lavandaia Zanino Margherita, abitante alla Barriera di Stura, fu derubata di un sacco contenente della biancheria, del valore di circa L. 100.

Per l'Esposizione del 1911

256.a lista di sottoscrizioni

Totale liste precedenti L. 5,559,700

Lanino Giusto, capitano	400
Sacco e Billotti	200
Medici Umberto	200
Vitale Moise e Alla Vitale-Olivetti	200
Donnet Edoardo, della Ditta Donnet e C.	200
Reale Annibale (pianoforti e strumenti musicali)	200
G. e P.	200
Bono ing. Ettore	200
Repaci avv. Francesco	500
Beruchel Gino	100
Beruchel Ida	100
Peano Giacomo	100
Piovano Giov. Giulio	100
Natta Medina	100
Auxilia Mario	100
Schiavetto Giulia ved. Casale	100
Gallo Giuseppe	100
Borberis cav. Giulio	100
Griglio Francesco	100
Lo Bosco Nerina	100
Molesini Lo Bosco Cesira	100
Vigna Giovanni	100
Franco Giuseppe (pasticceria)	100
Salvaneschi cav. Rinaldo	100
Caroglio Bice	100
Bessone Enrico	100
Ciuti Attilio (Ristorante Toscano)	100
Giliotto Michele (Caffè-Latteria Piemontese)	100
Tubino Dodero e C.	100
Fusetti Francesca (negoziante	100
Masera Luigi (maestro)	100
Bojto Martino (negoziante ingrosso generi alimentari), Ivrea	100
F. G.	100
Bortone Carlo e Clarolina	200
De Berchi Giovanni e Maddalena	200
Mennyey Angelo e Mennyey Giuditta Falco	200
Cognonatto C.	200
N. N.	200
Olgiati Narischkeine contessa Maria	200
Quaranta Angelo (pasticceria)	200
Quaranta Bianco Eugenia (pasticceria)	200
Visone contessa Amalia nata Ramo di Mortigliengo	200
Battaglia Celestino	200
Rossi Teresa	200
Piperno Armando	200
N. N.	200
Rittatore Alfonso Domenico	200
Rittatore geom. Giacomo	200
Allemandi Basilio	200
Pennazio Ernesto	200
Bellardo Luigi	200
Milanesio Luigi Michele	200
Milanesio Bresciani Palma	200
Clerico Luigi	200
Castelli Giovannina nata Piazza (levatrice)	200
Bertolini Carlo	200
Molinar Min Giuseppe	200
Albanese Giovanni	200
Albanese Elisabetta nata Astrua	200
S. P.	200
De Benedetti Giuseppe fu Donato	200
Grassotti Batista	200
R. G.	200
Tavolino Giuseppe, id. 28, di Villarbolt, cost.	200
Cerrina Filippo, id. 65, di Murazzano (Cuneo), colt.	200
Cornetto Michele, id. 47, di Cuorgnè, murat.	200
Sempreboni Albina ved. Agostinelli, id. 75, di Quittano, casalinga.	200
Girardi Rosa, id. 58, di Rubiana, religiosa.	200
Più 4 minori d'anni sei.	200
Totale complessivo 20, di cui 8 domiciliati negli ospedali, istituti, ecc. 11. Non residenti in questo Comune 4.	200
Totale L.	5,568,900

Per lo "Stadium"

13.a lista di sottoscrizioni di azioni da L. 500

Ferrari Agostino	L. 500
Guglielminetti avv. Guglielmo	500
Palestrino ing. Carlo	100
Martiny Gian Luigi	500
Franz Herman	500
Tacconis dottor comm. Camillo	500
Tecla Gianotti	500
Rossetti Costantino	500
Siboni Lisurgo	500
Armandis cav. Camillo	500
Mignon contessa Anna	500
Totale della presente Lista L.	5,500
Totale 12 liste precedenti »	1,563,500
Totale generale L.	1,569,000

La direzione dello Stadium ricorda che i sottoscrittori, fino al 30 aprile prossimo, acquisteranno la qualità di soci effettivi, con tutti i diritti spettanti ai fondatori, sia per l'ingresso che per il voto e per il rimborso.

Le sottoscrizioni si ricevono presso: la Banca Commerciale Italiana, la Società Credito Italiano, la Società Bancaria Italiana, la Banca d'Italia, l'Istituto delle Opere Pie di San Paolo, la Cassa di Risparmio, il Banco di Napoli ed il Banco di Roma, la Sede del Circolo Centrale, e la sede della Società (via Carlo Alberto, 40, Torino).

Denuncia di una rapina a domicilio ed arresto dei sospetti rapinatori

La Polizia ha ricevuto lunedì denuncia d'un avvenimento delittuoso che, se confermi sì vero nei particolari denunziati, riveste un carattere di gravità, sia per l'audacia, come per la perversità dimostrata dagli autori. Il denunziante è un povero vecchio, d'anni 72, certo Viola Francesco, abitante in corso Regina Margherita, N. 140.

Ecco in quali linee narrative egli riferì il fatto alla Questura:

Verso le 10, mentre si trovava solo nella sua abitazione, gli si presentarono due individui, vestiti malamente, i quali dissero di volergli parlare per un affare. Introdottisi in casa, uno di essi gli chiese il pegnorinto di un cappello, che disse di avere dato in prestito, una quindicina di giorni fa, ad un suo figlio. Il vecchio, che mai aveva udito parlare di tale fatto, si rifiutò naturalmente di sborsare il preteso importo. Lo sconosciuto allora lo afferrò pel collo, imponendogli di tacere, e mentre l'altro vegliava presso la porta, lo frugò nelle tasche, e trovatogli un portamonete, se ne impossessò. Visto però che conteneva soltanto 3 lire, ne prese due e gli lasciò l'altra per i suoi immediati bisogni. Il birbone fece poscia una visita nei cassetti del comò, ma non trovò nulla che fosse degno di essere asportato. Si limitò quindi ad impossessarsi d'un orologio di nichel che vide appeso ad una parete. Ma la preziosa più strana, data le circostanze di tempo e di luogo, che sorprese il vecchio uomo, fu quella manifestatagli in seguito dai due birboni: quella di mangiare un boccone prima di andarsene. Il Viola mise sul modesto desco le umili vibarie che aveva in casa, ed i due furfanti le consumarono pacificamente, come due tranquilli ospiti. Dopo di che se ne andarono per fatti loro.

La Questura, avuta che ebbe la denuncia, iniziò delle indagini, che condussero all'arresto di due individui, che da alcune circostanze apparirebbero autori della delittuosa impresa. Essi sono certi Fornara Giovanni di Giuseppe, d'anni 23, abitante in piazza Borgo Dora, N. 11, e Pecchioldino Oreste fu Domenico, d'anni 38, abitante in corso Regina Margherita.

Stato Civile di Torino

28 marzo 1911.

NASCITE 14, cioè: maschi 8, femmine 6.

MATRIMONIO: Botto Delmino con Ciocio Adelaide.

MORTI: Turina cav. uff. dott. Carlo, d'anni 83, di Cirié, medico-chirurgo, via Ponte Mosca, 10.

Gobio Margherita n. Batti, id. 85, di Gassino Torinese, casalinga, via Gioberti, 36.

Copel Jeannette ved. Giacomelli, id. 67, di Chambery, agiata, via Ponte Mosca, 4.

Canna Giuseppe, id. 70, di Torino, indoratore, corso Regina Margherita, 158.

Costamagna Rosa ved. Veggi, id. 70, di Pecetto d'Asti, pensionata, via Nizza, 76.

Mercandino Caterina ved. Bellone fu Carlo, id. 63, di Vigone, pens., via Massena, 28.

Motta Giuseppe Michele, id. 59, di Pecetto, impiegato, via Brindisi, 3.

Martino Francesca n. Solaro, id. 55, di San Martino Alfieri, via antica di Collegno, 436.

Araldo Giovanni, id. 33, di Torino, carrettiere.

Parotto Giuseppa n. Bendino, id. 25, di Torino, tessitrice.

Passeggio Angela ved. Giardini, id. 80, di Bagnolero, casalinga.

Rapposo Alessandro Giochio, id. 40, di Torino, decoratore.

Bionda Giacomo Vittorio, id. [illegible], di Rivoli, [illegible].

SPORT

TIRO A VOLO.

Gran tiro a volo a Roma

Roma, 28, notte.

Tra le gare sportive che si svolgono e si svolgeranno a Roma durante il 1911, vi sono le grandi gare internazionali di tiro a volo indette dalla Società *Tiro a volo di Roma*.

Oggi le grandi gare internazionali, che hanno una ricca dotazione e cioè lire 20 mila di premi e varie medaglie d'oro, hanno avuto il loro inizio a Garbatella.

Le gare comprendono quattro giornate: oggi 28, poi il 29, 30 e 31 marzo.

C'era oggi il Gran Tiro d'inaugurazione (lire 4700). Domani e domani l'altro si disputerà il Gran Tiro Roma (lire 10 mila); poi venerdì (31) si avrà il Gran Tiro Garbatella (lire 5000).

Lo *stand* presentava oggi un aspetto di animazione indescrivibile.

Sin da verso le ore 9 del mattino, oltre ai tiratori che sono assai numerosi, si è notato un pubblico scelto ed elegante.

Le gare si iniziano alle ore 10 precise con la «poule» d'apertura e si svolgono animatissime.

Al «betting» il giuoco è sempre molto animato.

Poule di apertura. — 1 piccione a m. 26: entrata lire 20; premio unico 75 % sulla entrate. Venti tiratori iscritti; premio unico diviso tra i signori Vaccari Giuseppe, Berselli Natale di Bologna, con 4 piccioni su 4.

Tiro d'inaugurazione. — Un piccione a metri 27; entrata lire 20. Premi per lire 4700 così divisi: 1° lire 2000; 2° lire 1000; 3° lire 700; 4° lire 400; 5° lire 300; 6° lire 300. Alla grande gara è scritta la schiera numerosa di valentissimi tiratori e cioè Degrazia, Grimaldi, Interdonato, Berattini, Zara, Dedionni, Alteri, Patrizi, Pandolfini, Calich, Rossi, Artese, Trotani, Vaccari, Accorretti, Cecciari, Berselli, Viganego, Galliani, Bologna, Bonare, Giuliani, Villeggio, Carramusa, Campris, Carella, Bussoni, Cammozio, Dalla Casapiccola, Zambonelli, Riva, Piccardo, Moldura, De Dommo, Marzocchi, Gagliardi, Sacchetti, Frasso, De Vincenzi, Sbonza, Marchesi, Odescalchi, Casati, Lentini, Pollastri, Frone, Bonafaccia, Moretti, Montani, Menegolli, Sana.

Alle ore 11,30 circa la gara comincia e si svolge tra il più vivo interesse, combattuta tra i varii concorrenti. Il giuoco per questa prova è animatissimo. La gara dà il seguente risultato:

1. Principe Enzo Odescalchi con 9 piccioni su 9; — 2. e 3. divisi fra Vaccari Alfredo e Viganego con 8 su 9; — 4. Pandolfini con 7 su 8; — 5., 6. e 7. divisi tra Cortese, Galliani e Menegalli con 5 su 6.

Il Torneo di Tennis a Roma

Ci telegrafano da Roma, 28, ore 22,40:

Il 3 maggio sul campo del Lawntennis Club dei Parioli, che ha la sua sede nel centro sportivo di via Flaminia, fra il nuovo Ippodromo e lo Stadio nazionale, s'inizierà un gran torneo internazionale di lawntennis, con premi del valore di oltre diecimila lire. L'organizzazione di questa grandiosa manifestazione sportiva spetta all'Istituto nazionale di educazione fisica.

Al torneo sono già assicurate le iscrizioni dei più celebri giuocatori. Potremo ammirare Wilding, campione del mondo; Max Decugis, il più gran giuocatore di Francia, e con ogni probabilità il suo formidabile avversario Gobert; Halik, Dunlop ed altri moltissimi. Sarà *referee-handicapper* G. M. Simond Queens del Club di Londra. Tra pochi giorni verrà nominata la Giuria.

Il torneo si giuocherà su quattro campi e durerà una settimana, cioè dal 2 al 10 maggio.

CICLISMO

Campionato ciclistico

Per cura di un apposito Comitato, nella prima quindicina di maggio si svolgerà in Torino, sul percorso Torino, Trofarello, Pairino, Villafranca, Asti, e ritorno, il primo Campionato ciclistico fra spedizionieri, dotato di numerosi premi.

A detta corsa si possono iscrivere tutti coloro, che attualmente sono impiegati in aziende di trasporti e in agenzie di spedizioni.

SCHERMA

Il Torneo delle cinque giornate

Ci telefonano da Milano, 28, ore 22:

A Milano, organizzato dal Club d'Armi Milanese, si è svolto, nei giorni 25, 26, e 27, l'annunziato torneo, che riuscì assai numeroso ed importante.

Classifica giovanetti, fioretto — 1.o Milla; 2.o Maltei; 3.o Talli.

Girone giovanetti, fioretto — 1.o Maltei; 2.o Talli; 3.o Francesconi.

Classifica juniori — I Categoria, fioretto — 1.o Haardt 18.20; 2.o Mezzalama 18.10; 3.o Bianchi 17.80; 4.o Carmi 17,70; 5.o Varasi 17.50; 6.o Marmont 17.30; 7.o De Mensis 17.10; 8.o Belloni 17; 9.o Quadri 17; 10. Giraud 17.

II Categoria — 1.o Piazzi; 2.o Oppizio; 3.o Spotti; 4.o Haardt; 5.o Medoni; 6.o Capodacque; 7.o Verni; 8.o, 9.o e 10. Schiavi, Bosietta, Caroli.

Classifica juniori — I Categoria, sciabola — 1.o Bianchi 18; 2.o Mezzalama 17.50; 3.o Cerrato 16.50; 4.o Boletta 17.20; 5.o Cena 17; 6.o Giraud 17; 7.o Capodacque 16.70; 8.o Oppizio 16.70; 9.o Caroli 16.30.

II Categoria — 1.o Spiaggi; 2.o Trombetti; 3.o Medoni; 4.o Jerace; 5.o Varasi; 6.o Riva; 7.o Cabrini; 8.o De Mensis; 9.o Fioretti; 10. Rusconi.

Girone sciabola — Primi dieci classificati: 1.o Bianchi; 2.o Mezzalama; 3.o Cerrato; 4.o Cena; 5.o, 6.o, 7.o e 8.o (a pari merito) Boletti-Giraud, Capodacque, Oppizio; 9.o Caroli; 10. Soliva.

Secondi dieci classificati: 1.o Trombetti; 2.o Spiazzi; 3.o Jerace; 4.o Medoni; 5.o Riva; 6.o, 7.o e 8.o (pari merito) Cabrini, Rusconi, Beretta; 9.o Fioretti.

Girone sciabola — Fra i primi quattro classificati: 1.o Bianchi; 2.o Cerrato; 3.o Mezzalama; 4.o Cena.

La Giuria era formata dei maestri Solimena, Weysl, Coltro e del dilettante Olivier.

ARTI E SCIENZE

Antonio Fogazzaro

commemorato da Filippo Crispolti al Teatro Balbo

Nella sala del Balbo, ove s'adunava un folto pubblico ricco d'eleganza, il marchese Filippo Crispolti ha commemorato ieri sera Antonio Fogazzaro.

Il conferenziere, che ebbe, come è noto, col grande scrittore vicentino consuetudine d'amicizia, disse la commemorazione da oratore provetto, con misura di dottrina e nobiltà di forma, riuscendo a combinare opportunamente la calda, fraterna simpatia dell'ammiratore col sereno e severo giudizio del critico e dello studioso.

Lieto di dover rievocare la figura di Fogazzaro in Torino, la bella città dal poeta prediletta con l'affetto devoto dello studente che vi passò le fugaci ore gioconde della sua primavera, l'oratore rileva come l'anima piemontese abbia lasciato nello spirito dell'artista vicentino un'impronta notevole, che mai più si cancellò. La provano il famoso saluto a Torino e la preghiera dei marinai incisa sulle tolde delle navi italiane, e l'inno dedicato al reggimento «lancieri di Vercelli»:

Alla tromba del cimento,
lance in pugno e spade al vento,
per l'Italia e per il Re!

E il conferenziere, dopo questo esordio felice d'ispirazione, inizia il suo studio commemorativo ricordando la impressione di stupore e di dolore suscitata in tutta Italia dalla notizia che Fogazzaro era morto.

Ogni qual volta aveva chiuso uno dei suoi ultimi romanzi, egli aveva detto: «Forse non scriverò mai più». E invece aveva poi sempre ricominciato a scrivere. Si credeva che la stessa cosa sarebbe accaduta dopo *Leila*; ma invece non fu così. La sua morte ha sbalordito e stupito, perchè nessuno l'attendeva. Ma se fu imprevista per gli altri non lo fu per lui, che da tempo vi si andava preparando, «che piamente l'accolse dalle mani di Dio. Il plauso del buon popolo di Vicenza ha composto la mujlior corona d'alloro al poeta, che fu ad un tempo uomo di fede e di sapere, di grandezza e di bontà, di gravità e di giocondità. Rimpiangendo in un solo compianto l'uomo celebre ed il privato, quel popolo ha dato di lui il giudizio più perfetto, ha cioè insegnato che per comprenderlo bisogna riconoscere la presenza continua della sua anima in tutta l'opera sua. Egli fu sempre simile a se stesso; e in ciò è dissimile dagli altri nostri maggiori. Un critico disse di lui che fu uomo interamente felice. Ciò avrebbe potuto essere vero; ma a questo felice era morto di vent'anni un figlio, ch'era l'unico nel quale si sarebbe perpetuata la sua discendenza; questo felice fino a quarant'anni non riuscì a farsi un nome, ed anche quando l'ebbe, dovette lottare e subire avversità di critici ed affrontare ostacoli idealizzatigli da uomini di sua fede. Da un'altra parte però fu compensato con l'ammirazione e col plauso di molti, che l'amavano al punto da chiamarlo uomo di ogni virtù. Ed è appunto questa lode, che, nella sua nobiltà dignitosa, egli disdegnava più di ogni altra. Di accuse contro se stesso erano infatti pieni i suoi colloqui intimi, e sono seminati i suoi versi.

Un continuo, inquieto, malcontento esame di se stesso: tale fu la precipua singolarità di quella anima grande. Tutto l'impulso dell'arte di Fogazzaro muove da questa esigente e inquieta umiltà; poichè questa mise a proprio servizio tutte le doti artistiche di pittore vario e arguto della natura e degli uomini, che indipendentemente da ciò egli possedeva. E nelle doti d'artista egli non ebbe davvero nessuna inquietudine; chè non potevan nascere da turbamenti di coscienza, e il senso patriottico diffuso in ogni suo libro, e lo sguardo di realista, che sapeva gettare su certe brutture, e l'ineffabile spirito comico, e l'umorismo a volte caustico e feroce, e la comunione coi suoi fiori, le sue montagne, il suo lago, e infine la simpatia per tutte le arti: la musica innanzi a tutte.

L'unità della sua opera — continua il Crispolti — consistette in una stanchi di liberazione dalla insofferenza verso Iddio, prima col mezzo di un alto amore umano, poi per mezzo d'una guida, quale fu Beatrice, che lo conducesse alle vette supreme, oltre gli spazi concessi all'amore umano. Vediamo in *Miranda*, in *Malombra*, in *Daniele Cortis*, nel *Mistero del poeta* rivelarsi violentissima la battaglia fra lo spirito e i sensi.

Qui l'oratore, tratteggiando a rapidi tratti le figure protagoniste nei romanzi del primo ciclo, fa notare come l'amore vi predomini a signoreggi in ogni personaggio con impeto a volte sin troppo pericoloso, che il Fogazzaro stesso più tardi ebbe a rimproverarsi. E' noto infatti come nell'*Ave* egli abbia pronunciato con fermezza una severa sentenza contro l'amore pur così nobile d'Elena e di Daniele. Una creatura femminile più alta, la donna che può redimere, egli la fece vivere dopo nella meravigliosa Violet.

Nei romanzi del secondo ciclo — *Piccolo mondo antico*, *Piccolo mondo moderno*, *Il Santo*, *Leila* — l'amore non esercita più un influsso così preponderante in tutta l'azione: esso non è più il mezzo che innalza le creature e le avvicina al cielo. Lo spirito divino qui opera da solo. L'amore legale è tranquillo di Franco e di Luisa non s'intreccia ai dubbi che tormentano e agitano le loro coscienze; ne è assolutamente al di fuori. Anche qui il Crispolti, dopo aver notato i pregi degli ultimi romanzi fogazzariani, dei quali *Piccolo mondo antico* è il capolavoro, rileva che l'artista o qualche volta ingenuo in pericolose descrizioni troppo pervase di sensualità.

Venendo poi al *Santo*, ricorda di aver egli stesso cercato pubblicamente di dissuadere l'autore dallo scrivere un tal libro, ammonendolo che gli sarebbe mancata — come infatti gli mancò — la dottrina teologica necessaria all'arduo tema, e la conoscenza profonda ed equa della società religiosa. La condanna suprema del *Santo*, se fu impressionante l'uomo, ha pure vivamente colpito l'artista; e gli effetti di essa si riscontrano in *Leila*, dove traspela ad ogni pagina il desiderio di sfrondare la figura di Piero, o Benedetto, da ciò che d'improprio e d'arbitrario nel *Santo* le aveva addossato.

L'oratore, proseguendo, ritorna su quella che fu la principale caratteristica di Fogazzaro: l'unità verso l'infinito, e se un vale come criterio per misurare lo scrittore di Vicenza con altri grandi dell'epoca nostra: Carducci, Graf, Pascoli, D'Annunzio, Salvadori.

Fra le tre tendenze, che questi rappresentano o hanno rappresentato: quella verso la terra, che è massima nel Carducci, quella verso l'abisso, evidente nel D'Annunzio, e quella verso il cielo, che infiamma il Salvadori, è Fogazzaro, originale e diverso, scelse la terza, pur mantenendosi sempre un po' di tutte le altre.

Poichè egli fu sopratutto uomo di passione, non deve essere considerato come maestro di coscienza, ufficio al quale del resto egli fu sempre riluttante, ma soltanto come un fratello, un insigne fratello degli uomini.

Molto Antonio Fogazzaro ha insegnato, ma non da una cima, su cui sia immobile, bensì dal percorso stesso della sua via. L'insegnamento che egli lascia ai suoi fratelli — conclude l'oratore — non è però quello dei relativi di novità religiosa, cosa troppo piccola e imperfetta e innaturale, in confronto del vero e perpetuo carattere della sua arte; ma è quello d'aver egli, nella tormentata lotta tra la carne e lo spirito — riscendendo per la prima volta dopo Dante — cercato infaticabilmente, pur tra i difetti, di scacciare il nemico delle armi d'amore e di fede sperimentate da secoli.

La conferenza di Filippo Crispolti, interrotta in varii punti da approvazioni e da applausi, fu salutata alla fine da una calda, l

ULTIME NOTIZIE

L'aviatore pisano Giuseppe Cei
ucciso dal suo "Farman,,
in un volo presso Parigi

(Servizio speciale della Stampa).

Parigi, 28, notte.

Ancora una macchia di sangue sugli orizzonti giovani di Francia, ancora un nome nel tragico martirologio dei tempi nuovi: un nome italiano.

Giuseppe Cei, cadendo ieratico dal cielo, si è sfracellato orrendamente il cranio contro il motore del suo aeroplano e le membra giovanili i sono rotte, ed egli è morto tra lo stridio schiantato ed i compagni infranti.

La prima notizia del disastro è stata divulgata stasera dalla edizione straordinaria di un giornale, quando ancora la morte non aveva ghiacciato il corpo dell'aviatore, ed ha rimescolato a Parigi l'enorme commozione colla quale la Francia apprende ogni nuova gloria ed ogni nuova tragedia dell'aviazione.

I primi dispacci dicevano che l'aviatore era precipitato da 650 metri di altezza ma se questa cifra era esagerata, non era purtroppo esagerata la notizia dell'orrendo massacro del povero corpo. Innanzi a lui, i medici avevano escluso ogni possibilità di salvezza.

Per alcune ore, nei ritrovi pubblici, nelle redazioni dei giornali, si andava in cerca di notizie: E' morto? E' morto? Non sarebbe stata forse esagerata questa prima emozione? — chiedevano alcuni, lusingandosi che tutte le speranze non fossero perdute. Ma le successive comunicazioni dei giornalisti, se pure diminuivano per un istante la sventura e confermavano che Giuseppe Cei era ancora vivo, aggiungevano che si trattava soltanto di prolungare un'agonia di indescrivibile spasimo. Poi è giunta un'altra notizia: la fine.

Parte per procurarsi un'elica

Oggi, il Cei aveva bisogno di un'elica e l'idea di andare a Puteaux per procurarsela: Puteaux è una cittadina industriale, molto prossima all'Aerodromo di Issy e tutta dedita alla costruzione di motori ed altri congegni per l'aviazione. Così, alle 5, Giuseppe Cei, tratta dall'hangar di Issy la sua macchina, il suo piccolo biplano Farman, che appunto per la sua piccolezza era scherzosamente chiamato talvolta fra gli italiani «il formanino», il accinse a recarsi a Puteaux, di volo.

— A Puteaux ho un amico, — ha detto agli amici mentre preparava al sol la macchina, — il signor Ratmanoff, che abita in via Emilio Duclos. Là prenderò l'elica e alle 7 sarò di ritorno pagarglielo... Tornerò presto perchè debbo finire uno studio che mi interessa molto...

Il progetto, nonostante la brevità del volo, soffriva oggi certe difficoltà, e perciò gli amici gli dettero molti consigli di prudenza. Ma un minuto dopo, il formanino si staccava delicatamente da terra: erano le 5,30! La macchina si slanciò rapidamente e rapidamente si avviò verso Puteaux. Gli amici, che poco prima lo avevano visto salire a quasi duemila metri sull'Aerodromo, assistevano smarriti alla nuova partenza.

— Non è più un aeroplano, quando ci monta Cei, ma è una freccia! — esclamò qualcuno.

Precipita da cessanta metri

L'aeroplano così scomparve in un momento. Arrivai sopra Suresnes, la gente è accorsa nelle vie, alle finestre, per vedere: la macchina allora volava ad oltre cento chilometri all'ora ed all'altezza di alcune centinaia di metri. Si osservò che l'aviatore cercava un luogo adatto per atterrare; ma poi il biplano passò su Puteaux, quindi, virando su Courbevoie, ritornò verso Suresnes e dopo un nuovo viraggio rapido e brusco l'aviatore spinse di nuovo il biplano verso Suresnes.

Evidentemente il Cei si preparava ad atterrare in un luogo adatto. La ricerca divenne febbrile. Il povero sentiva certamente il pericolo che lo incalzava da presso, giacchè invano gli amici, poche ore prima lo avevano consigliato a verificare l'apparecchio. La gente, che seguiva il volo, ebbe allora una impressione penosissima. Infine, il biplano si avviò verso l'isola di Rothschild, che sta presso Puteaux, e parve che dovesse prendervi terra.

Infatti, la macchina scese, descrivendo una spirale. Non era più che a cento metri dal suolo, e la gente, sollevata dal suo incubo, gridava evviva ed applaudiva, quando all'improvviso l'apparecchio si scosse stranamente e l'aviatore si piegò sulle leve, con uno sforzo sovrumano di rapidità e di energia. Inutilmente: il biplano si piegò in avanti, a sessanta metri di altezza, si capovolse, precipitò.

L'orribile agonia e la morte

La macchina urtò il suolo con tragico fragore e si ridusse in un mucchio di rottami: tra i due montanti del fusolago, contro il motore, si è schiacciato il capo del giovane aviatore. Il sangue sgorgava a fiotti dalla bocca, dal naso, dalle orecchie. La violenza della caduta era stata tale e tanta, che il motore si era affondato nel terreno.

Il corpo insanguinato viene tratto fuori dai rottami. Uno spettacolo orribile! Cei vive ancora spasima, ha il cranio fratturato, una mascella fracassata, le due gambe rotte e sbrecciate... Ha spezzata pure la colonna vertebrale. Ma egli non ha perduto la conoscenza: intende tutta la sua sventura: con un braccio cinge il collo di uno che lo soccorre: alcuni pistoni lo distendono tra l'erba e qualche donna gli pone accanto dei fiori, che scompaiono subito tra il sangue... Nessuno parla. Qualcuno sta curvo, religiosamente, sul giovane aviatore, qualche altro non osa avvicinarsi.

Cei soffre atrocemente. Si aspetta una barella: bisogna aspettarla mezz'ora. Poi la barella arriva e trasporta il moribondo al Municipio di Puteaux, ove un medico dice subito che non c'è speranza di salvezza.

Poi, un automobile trasporta la vittima, sopra un materasso, all'ospedale Beaujon. I medici sono costretti a tagliare minutamente tutti i suoi abiti. Si tenta ogni rimedio, ogni mezzo per alleviargli lo spasimo; ma nulla vale!

Cei si lamenta penosamente e si spegne. Alle 9,10 il suo cuore cessa di battere.

Vittima della sua imprudenza.

Le cause della catastrofe non sono nettamente stabilite. Tuttavia, interessanti constatazioni sono state fatte stasera sui resti dell'apparecchio dall'aviatore Grandseigne e dal direttore commerciale della casa Anzani. Si è constatato che un cavo di gauchissement si era rotto e che a pochi centimetri dal punto di rottura, precedentemente, alcuni fili si erano pure spezzati. Ma invece di gauchissement si sia rotto d'improvviso, il che provocò le oscillazioni che gli spettatori hanno viste. La rottura del cavo determinò poi la rottura di un altro cavo, quello di soccorso.

L'apparecchio si sfasciò dalla parte posteriore e si capovolse e siccome il motore marciava sempre, la caduta fu vertiginosa. Da lungo tempo Cei aveva ricevuto inutili consigli di prudenza da quelli lo avvicinavano.

Il suo biplano era leggerissimo, rapidissimo: il motore di 55 HP. che lo azionava, aveva sviluppato negli esperimenti una velocità di oltre cento chilometri all'ora. Cei si preparava a partecipare nei prossimi mesi ai meetings di Firenze.

Stamane Cei annunziava la sua intenzione di andare a fare grandi voli al disopra di Parigi. I suoi compagni lo dissuasero, facendogli vedere il rischio enorme dell'iniziativa, ma se i loro consigli sono valsi a fargli abbandonare questo progetto, purtroppo non hanno servito a stornare il pericolo se non per poche ore.

Ventitrè anni di vita
e tre mesi di audacie aviatorie

(r. n.) - Giuseppe Cei aveva ventiquattro anni. Era nato a Pisa, si era laureato ingegnere e poi era venuto qui per dedicarsi all'aviazione. I suoi primi voli risalgono alla fine del dicembre scorso. Il Cei era, col piemontese Darioli, il più abile allievo fra i suoi compagni: il Darioli aveva già conquistato il brevetto da qualche mese; il Cei si preparava ad ottenerlo. Infatti pochi giorni dopo, tentava di superare la prova, proprio il mattino di capo d'anno.

La sua audacia e la sua maestria stupirono giudici e spettatori. La sera stessa i giornali annunciavano, con parole di entusiasmo, che era stato conquistato dal Cei, molto splendidamente, il primo brevetto per il 1911, e aggiungevano: «Quando si comincia come questo italiano ha cominciato la sua carriera ufficiale le promesse per l'avvenire sono immense.

«Il giorno dopo io vidi il giovane pisano e gli espressi le mie congratulazioni. Egli mi ascoltava fissandomi cogli occhietti vivacissimi e tenendo le braccia quasi spalancate per non urtarmi colle sue mani sporche di olio, di benzina e di polvere. Era alto e slanciato nella figura: il viso scarno e affossato sotto gli zigomi, i capelli lunghi e arruffati che sbucavano furiosamente in un ciuffo biondastro di sotto il berretto, sulla nuca.

«— Ci tenevo a cominciar bene quest'anno! — mi diceva senza spavalderia. E' l'anno degli italiani. Tutta la mia felicità sta nel pensare al grande volo col quale solcherò il cielo d'Italia durante le feste giubilari».

«Nei miei successivi lo cronache sportive si sono occupate di Cei per la sua audacia oltre ogni dire. Un giorno stava per guadagnare un grosso premio quando, per errore, credette di aver vinto e discese. Una sua specialità erano le passeggiate aeree su Parigi: gli piaceva di passare al altezza formidabili sulla città e di scendere a poco a poco per vederla ingrandir sotto di sè, gradatamente, magnificamente. La folla si fermava, guardava, applaudiva e ugalmente in questi ultimi tempi esclamava, anche: E' un italiano! E Giuseppe Cei riprendeva la fuga verso le alte nubi ed andava a tuffarvisi dentro, in un momento. L'altro giorno egli andò a volare sull'ippodromo di Auteuil e non si limitò a guardare i cavalli e l'eleganza parigina; ma volle scommettere sull'esito di una corsa: scrisse sopra un pezzo di carta il nome del suo cavallo favorito, vi mise dentro una moneta da venti lire e lo lasciò cadere. Ma il vento gli portò via la carta e la moneta cadde al suolo.

Un giorno mentre scendeva sull'aerodromo, dopo un suo bel viaggio, con uno splendido volo *piano* il monoplano di un apprendista andav a cozzare contro il suo apparecchio sfasciandoglielo e ferendo ad una mano l'aviatore. Ebbene, sanz'altro, con la mano che era rimasta incolume, il Cei cominciò a ricostruire il biplano e pochi giorni dopo tentava di battere il *record* dell'altezza.

Quella dell'altezza era la sua passione, anzi la sua frenesia. Egli ha fatto rabbrividire molte persone con l'audacia delle spirali, che descriveva esattamente salendo sempre più in su. Ieri, per esempio, con un tempo infernale, con un cielo carico di nubi, con un vento capriccioso, egli volle passare sui nembi che coprivano Parigi a mille metri dal suolo.

Un comunicato di Machado
sulla situazione in Portogallo

(Servizio speciale della Stampa).

Parigi, 28, notte.

L'incaricato d'affari del Portogallo a Parigi comunica il seguente dispaccio ufficiale spedito oggi da Lisbona.

« L'ordine regna in tutto il Portogallo; i movimenti di sciopero diminuiscono tranquillamente, la situazione finanziaria rimane ferma; il movimento economico progressivo si accentua; dal 5 ottobre fino ad oggi il commercio esteriore paragonato allo stesso periodo dell'anno precedente è cresciuto di 9048 contos de reis, di cui 112 contos per l'importazione, e 937 contos per l'esportazione. Questo plus-valora in quanto concerne le esportazioni coloniali è salito di 335 contos; l'esportazione dei vini è aumentata di 350 contos. — Firmato: Bernardino Machado. »

La carestia in Tripolitania.

Parigi, 29, notte.

Il *Temps* ha da Costantinopoli che notizie dolorose giungono alla capitale intorno alla carestia nella Tripolitania. Al Governo si domandano insistentemente dei soccorsi.

Un incontro in alto mare
tra il Kaiser e l'arciduca ereditario

(Servizio speciale della Stampa).

Vienna, 28, notte.

Oggi, in alto mare, è avvenuto un incontro tra l'arciduca ereditario Francesco Ferdinando e l'imperatore Guglielmo. Questa mattina all'alba, sotto il comando dell'arciduca ereditario, si sono raccolti nella rada di Pasana tutte le unità della squadra di riserva austro-ungarica, la flottiglia delle torpediniere della squadra, le navi incrociatori e torpediniere di servizio che giungono da Trieste, da Fiume, da Lussinpiccolo. In complesso si contavano 47 unità. Tra di esse vi erano le corazzate *Arciduca Carlo, Arciduca Ferdinando, Babenberg*, il grande incrociatore *Imperatore Carlo VI*, due piccoli incrociatori, 7 cacciatorpediniere, 26 torpediniere, 2 sottomarini e 6 altre piccole navi. Tutta questa flotta è divisa in due divisioni, la prima sotto il comando dello stesso arciduca ereditario, la seconda sotto la direzione del comandante della squadra di riserva contrammiraglio von Lanius.

Alle sei di questa mattina l'arciduca fece issare la bandiera ammiraglia sull'incrociatore *Imperatore Carlo VI*, ed alle 7 le navi lasciavano la rada. Le due navi ammiraglie si avvinarono procedendo di fronte alla distanza di 500 metri l'una dall'altra, seguite in linea di scia dalle altre navi. Alle 9,45 fu avvistato lo yacht imperiale *Hohenzollern*. Fu subito issato il gran pavese con la bandiera tedesca: a duemila metri di distanza le navi austriache cominciarono le loro salve di 21 colpi di cannone. L'*Hohenzollern* passò a grande velocità tra due colonne delle navi austro-ungariche, i cui equipaggi al passaggio dell'imperatore giubilarono cinque volte « urrah ». L'imperatore Guglielmo si trovava tutto solo su l'alta piattaforma di comando. Le musiche suonavano l'inno tedesco.

Quando le navi ammiraglie ebbero passato il *yacht* imperiale, le due colonne si volsero all'infuori in contromarcia, seguendo la linea di rotta dell'*Hohenzollern*. Marciando a piccolo vapore raggiunsero il nuovo lo *yacht* imperiale, il quale frattanto, per potere meglio osservare la squadra, aveva rallentato la sua corsa.

L'imperatore Guglielmo fece segnalare con i segnali internazionali i ringraziamenti per il saluto della squadra, poi con segnali a mano cordiali congratulazioni per la manovra ben riuscita.

L'arciduca ereditario rispose: « Ringrazio profondamente. Sono stato fortunato di potere presentare la squadra a Vostra Maestà e salutare l'imperatore. » L'*Hohenzollern* fece anche i segnali « buon viaggio ». L'arciduca, con un dispaccio radiotelegrafico, ringraziò, esprimendo il desiderio che l'imperatore Guglielmo passi in rivista al suo ritorno la squadra austro-ungarica che si trova in Levante. Indi la squadra, verso le 11, tirando nuovi colpi di salve, prese la via del ritorno, mentre l'*Hohenzollern* continuava la sua rotta. La squadra giunse a Pola verso mezzogiorno.

Violenti tumulti nell'Aube
Una città occupata militarmente

(Servizio speciale della Stampa).

Parigi, 29, notte.

Nuove notizie gravi e allarmanti giungono dall'Aube, che vuole essere incorporata nella Sciampagna. Finora l'insurrezione non aveva degenerato in conflitti solianto perchè la Autorità avevano lasciato fare tutto ciò che i ribelli hanno voluto, se non che oggi, dopo giorni e giorni di indifferenza, il Governo ha fatto strappare il vessillo rosso e nero del Municipio di Bar sur Aube. Ebbene: per tutta risposta i ribelli hanno strappato il tricolore nazionale, e si pongono sempre più rumorosamente fuori della legge.

A Bar sur Aube l'agitazione era vivissima fin dal mattino. Il popolo è divenuto sempre più eccitato quando è giunto l'ordine del sotto-prefetto di far togliere le bandiere rosse e nere che sventolavano in cima al Palazzo di Città. Il sotto-prefetto ha fatto chiamare i membri del Comitato di difesa per invitarli a usare tutta la loro influenza e far scomparire le bandiere sovversive.

I delegati risposero che non erano in grado di fare simile atto, che sarebbe stato il segnale di gravi incidenti da parte dei protestanti, ed hanno aggiunto che le misure che l'Autorità voleva prendere erano eccessivamente inopportune.

« Io ho ricevuto degli ordini a questo proposito — ha risposto allora il sotto-prefetto — e li farò eseguire ».

Gli altri hanno insistito, pregando il sotto-prefetto di far recedere dalle sue decisioni il capo del Governo. Tuttavia nella prima ora di stamane, un operaio incaricato dal sotto-prefetto e protetto da una squadra di nuovanta gendarmi, è stato fatto salire sulla punta del Palazzo Comunale perchè levasse una bandiera rossa e una nera che vi sventolavano, e strappare un grande cartellone sul quale era scritto a caratteri cubitali ieri. 35 delle dichiarazioni dei « Diritti dell'uomo e del cittadino », così concepito: « Quando il Governo viola i diritti del popolo, l'insurrezione è per il popolo più che un sacro diritto, un indispensabile dovere ».

Questa operazione mattutina fu presto conosciuta dagli abitanti, e se ne sparse rapidamente la voce in tutti i Comuni dei dintorni, suscitando una viva collera. Delle riunioni si sono formate dovunque, le discussioni diventano vivacissime, tutti gli spiriti sono dominati da una vera febbre. Alle finestre donde erano state ritirate le bandiere, questie sono di nuovo esposte attorcigliate intorno alle loro aste, in modo da lasciar sventolare soltanto il colore rosso.

La situazione nel pomeriggio è passata allo stato acuto: gli avvenimenti precipitano rapidamente. Malgrado le promesse fatte dal sotto-prefetto di non fare intervenire la truppa, se le bandiere rosse fossero state rialzate,

BORSE, MERCATI E COMMERCIO

Borsa di Torino.

28 Marzo

Godimento dal 1.o gennaio 1911.
Rendita 3.75 0/0 netto: corso medio d'ufficio 103 95.
— 1d. per fine prossimo 104 25.
Rendita 3.75 0/0 (piccole rendite da L. 75 a 150) prezzi nominali 104.
Rendita 3.75 0/0 (piccola rendita da L. 37 50) prezzi nominali 104 05.
Rend. 3.75 0/0 (picc. rend. da L. 18.75, 7.50, 3.75) prezzi nominali 104 05.
Rendita 3 1/2 0/0 netto: prezzi nominali 103 75.
Rendita 3 1/2 0/0 (piccola rendita da L. 140) prezzi nominali 103 80.
Rendita 3 1/2 0/0 (piccole rendite da L. 70 a 3.50) prezzi nominali 103 80.

Godimento dal 1.o ottobre 1910.
Rendita 3 0/0 lordo: prezzi nominali 71 20.

CAMBI A VISTA.

Francia 3: denaro 100 485, lettera 100 525.
Svizzera 3 1/2: denaro 100 40, lettera 100.50.
Germania 4: denaro 124 22 1/2, lett. 124 32 1/2.
Londra 3: denaro 25 39, lettera 25 42.

PREZZI DEI VALORI PER FINE PROSSIMO

Azioni Banca d'Italia 1528, 1527 50, 1527, 1529, 1529, 1528 50.
» Banca Commerciale 925, 927 50, 928, 929, [illegible] 50, 928, 929 50.
» Ferrovie Meridionali 688 50.
» Ferrovie Mediterranee 443, 442 50.
» Conclini Vicenza 109 75.
» Fiat 139, 139 50.
» Italia 83.

Mercato migliore. Bancari assai attivi.

Comunicato ufficiale

del Sindacato degli Agenti di Cambio

28 marzo — Ore 12 5.

Rendita 3 3/4 fine prossimo 104 25.
» 3 3/4 contanti (corso medio) 103 95.
» 3 1/2 contanti (corso medio) 103 75.
Azioni Banca d'Italia f. p. 1529, 1527 50, 1527, 1527 50, 1528, 1528 50, 1529, 1528 50.
» Banca Commerciale f. p. 928, 927 50, 928, 928 50, 929, 928 50, 928 25, 928 75, 928 25.
» Fiat 139, 139 25.
» Italia 83.
» Conclini 109 75.

Cronaca della riunione pomeridiana

28 marzo 1911 — Ore 17.
Rendita Italiana 3.75 0/0 104 20.
Azioni Banca d'Italia 1528, 1528 50, 1529, 1529 50, 1528 50, 1529.
» Banca Commerciale 927 50, 928 50, 929 50, 928 50.
» Banco di Roma 100 50.
» Banoaria Italiana 101 50.
» Meridionali 688 50 689.
» Mediterraneo 443, 444 50, 444.
» Fiat 139 50.

La fiacchezza del mercato si è maggiormente migliorata ed in ribasso si conservarono prezzi di cambio, con affari poco attivi. Fermi i Ferroviari e specialmente i Mediterranee molto ricercate.

Prezzi nominali 28 Marzo

Debiti perpetuità.

Obbl. ferr. 3 ori Medit., Adr. e Sic. —
aSferr. Sardegna 3 0/0 320
aStrade ferrate dal Tirreno 3 0/0 241
aFerr. Valtellina Un. 3 0/0 285
a Ferr. Novara 3 0/0 294
» Cuneo 3 0/0 290 50
» » 5 0/0 402

Titoli garantiti dallo Stato.

Obbl. ferr. meridionali serie A, B, C, 3 0/0 372
Prestito unific. Città di Napoli 5 0/0 101
Cert. Cr. fond. B. Napoli 3 1/2 0/0 netto 497

TITOLI SPECIALI

Azioni Banche
Banca d'Italia — —
» Comm. it. 3% — —
Credito Italiano 602 —
Sconto, Unione Italiana 101 50
Banco di Roma 100 —
Banco delle Indie Liguria 152 —
Banca di Torino — —
Credito Fondiario — —
Società Acqua potabile di Torino 847 —
» Molini e Past. Pantanella (Roma) — —
» Bricherasio di Cavour 750 —
» Bonifiche Ferrar. 432 —
» Romana Fabbr. Tabacchi — —
» Vetrerie e C., ecocc. 148 —

Industrie varie
Soc. Costruz. Italiana 1130 —
» Cart. Meridionali 602 —
» Manif. Lane Borgos. 358 —
» Fiammif. Cicolle — —
» di Rissabontonite e Cellulosa, fallimento — —
» Ant. Poli e Cuisset 150 —

Obbligazioni

Consorzio d'irrigaz. Agro Veronese 500 —
Ferrovie Meridion. — —
» Secondi, Sardegna 512 —
» » 4 0/0 — —
» » 5 0/0 — —
Servizio speciale delle Bonifiche Ferrar. 4 0/0 — —
» Cons. Ferr. Tronco Rocca Cencia-Velletri 5 0/0 — —
» Ferr. complementari 4 0/0 — —
Soc. Costruz. Venete 4 0/0 — —
» Fondiaria Italiana 5 0/0 — —
» Immobiliare Romana 5 0/0 — —
» Fondiaria (Milano) 5 0/0 — —
» Ligure di Navigaz. 5 0/0 — —
» Edilizia Torinese 5 0/0 — —
» Acciaierie Terni 4 0/0 — —
» Metallurgiche Italiane 4 0/0 — —
» Elettr. Alta Italia 4 0/0 — —
» Forze Idrauliche Moncenisio 4 0/0 — —
» Ferriere Piemontesi già Vandel e C. 4 0/0 — —
» Fabbriche Riunite Cellulosa (Milano) 4 0/0 — —
» Risaia di Vercelli 5 0/0 — —
» Acciaierie Terni 5 0/0 — —
» Metallurgiche Italiane 5 0/0 — —
» Elettr. Alta Italia 5 0/0 — —
» Forze Idrauliche Moncenisio 5 0/0 — —
» Ferriere Piemontesi già Vandel e C. 5 0/0 — —
» Fabbriche Riunite Cellulosa (Milano) 5 0/0 — —
» Fabbriche Riunite Cellulosa (Milano) 6 0/0 — —
» Cotonif. Cogne-Chiesi 5 0/0 — —
» Fabbriche Italiane Colori e Prodotti Chimici 5 0/0 — —
» Ab. Elettr. e Idrauliche 5 0/0 — —
» Ferriere Piemontesi già Vandel e C. 5 0/0 — —
» Fabbriche Riunite Cellulosa (Milano) 5 0/0 — —
» Fabbriche Riunite Cellulosa (Milano) 6 0/0 — —
» Risaia di Vercelli 5 0/0 — —
» Acciaierie Terni 5 0/0 — —
» Metallurgiche Italiane 5 0/0 — —
» Elettr. Alta Italia 5 0/0 — —
» Forze Idrauliche Moncenisio